IL TEETETO

OVVERO

DELLA SCIENZA

IL TEETETO

OVVERO

DELLA SCIENZA

DI

PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

LUIGI METAXA'

PUBBLICO PROFESSORE NELL'ARCHIGINASIO ROMANO DELLA SAPIENZA, MEDICO SANITARIO DELLA S. CONSULTA, CONSIGLIERE E SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI POLIZIA MEDICA, E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE ECC. ECC.

Le estese cognizioni, che la Signoría Vostra possiede nella medicina, nella notomia

comparata, e nella storia naturale degli a-nimali, che professò, ed ha insegnato pel primo in questa nostra università, e tutte le altre dottrine, delle quali il suo sottile ingegno è fornito nella antica, e nella nostra letteratura, fanno sì, che noi dobbiamo ascrivere a nostro onore il poterle indirizzare in questo dialogo un contrassegno della nostra altissima stima. Questo è quello che noi la preghiamo di avere in buon grado, e di accettarlo con quella gentilezza e cortesia, colla quale suole farsi incontro ai desiderii di coloro che la supplicano del suo patrocinio. E persuasi della sua bontà nell' accogliere le nostre preghiere ci confidiamo, che non tanto vorrà guardare la picciolezza nostra, quanto la volontà,

colla quale umilmente abbiamo l'onore di sottoscriverci.

Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 8 Novembre 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI O. P. MAG. S. P. AP.

IMPRIMATUR

IOSEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG.

IL TEETETO

OVVERO

DELLA SCIENZA

EUCLIDE, TERPSIONE, SOCRATE, TEODORO, E TEETETO.

O Terpsione, sei tu ora venuto di villa, ovver già molto? TER. — Egli è buona pezza, e ti cercava in piazza, e mi sono maravigliato, come io non abbia possuto ritrovarti. EUC. — Io non era nella città. TER. — Ma ove? EUC. — Discendendo al porto m'incontrai in Teeteto, che si conduceva dallo esercito da Corinto ad Atene. TER. — Vivo forse o pur morto? EUC. — Vivo e appena; essendo maltrattato per alcune ferite e quel, ch'è peggio, consumato ancora nello esercito da una lunga malattia. — TER. — Forse dal male degli intestini? EUC. — Sì certo. TER. — O qual'uomo di tu esser posto in pericolo. EUC. — Molto onorato e buono, o Terpsione; conciossiachè udi alcuni poco fa, i quali il lodavan forte d'intorno all'arte della guerra. TER. — Questo non dee parer maraviglia, anzi vie più sarebbe da maravigliarsi, se egli tale non fosse, ma perchè egli colà non alloggiò a Megara? EUC. —

Io il consigliai e il pregai: ma egli non volle: perchè si affrettava in andar a casa: anzi avendolo accompagnato, e da lui partendomi mi sovvenne, e di Socrate mi maravigliai, che egli quasi indovinando avesse predetto e d'altre cose, e di costui: perciocchè pochi giorni innanzi ei si morisse, abbattutosi in Teeteto ancor giovanetto, disputò seco, e lodò molto la natura di lui. Poscia a me andato ad Atene, narrò ad una ad una le ragioni di quella disputa, degne molto di esser udite, e appresso vi aggiunse che ad ogni modo riuscirebbe uomo eccellente, se egli pervenisse ad età compiuta. Ed è avviso, che egli abbia detto troppo il vero. TER. — Or mi potresti tu raccontare quali furono i ragionamenti? EUC. — Per Giove non così a bocca; conciossiachè ritornato incontinente a casa, ne composi i comentari, poscia per otio riducendomeli alla memoria li scriveva, e quante volte me ne andava ad Atene, se alcuna cosa mi era di mente uscita addimandava Socrate; e qui ritornando la emmendava. Onde adivenne, che si scrivesse quasi tutta la disputa. TER. — Tu di' il vero, avendo io già per lo adietro da te udito questo, e essendo io per ricercarti, che ciò mi dimostrassi son qui venuto. Ma qual cosa ci è ora d'impedimento, che non percorriamo ciò, che si scrisse, avendo io ad ogni modo bisogno di riposo, come colui, che viene di villa. EUC. — Ancor io ho accompagnato Teeteto fin'ad Erineo. Sicchè molto volentieri io mi riposerei.

Dunque andiamo, perciocchè riposando noi, il garzone ci leggerà questi scritti. TER. — Tu di' bene. EUC. — O Terpsione questo è il libro non così scritto, come se Socrate mi riferisca questo, come lo riferì: ma come se con coloro disputasse, co' quali mi disse di aver disputato. Costoro poi diceva egli, che erano stati Teodoro geometra, e Teeteto. Dunque acciò non fosse molesto, se si frammettesse spesso dissi, e disse, assentì, o negò egli, ciò schivando, introdussi Socrate disputare con esso loro. TER. — Bene, o Euclide. EUC. — O fanciullo ricevi il libro e leggilo. SOC. — O Teodoro, se de' cirenei io tenessi più cura, da te principalmente ricercherei le cose, che pertenessero loro, se quivi alcuni giovani alla geometria attendessero ardentemente, o ad alcun'altra filosofia: ma ora io amo più i nostri, che non fo quelli, e desidero maggiormente d'intendere, quai de' nostri giovani pare, che siano meritamente per divenir uomini di qualche stima. Questo sempre considero per quanto io posso, e spesse volte procuro di saper dagli altri, a quali io veggo, che concorrono i giovani: ma ora non pochi se ne vengono a te, e meritamente; parendone tu degno, e per altre cagioni, e massimamente per la geometria. Dunque udirei volentieri, se da te si è ritrovato alcuno di qualche conto. TEOD. — Nondimeno conviene, o Socrate, che io riferisca, e tu ascolti qual giovanetto de' nostri cittadini io mi abbia ritrovato; il quale se fosse bello io temerei for-

te di nominarlo per non parer ad alcuno preso dall'amor suo: m ora (e non ti adirar meco) egli non è bello: ma te somighante col naso simo, e con gli occhi in fuoi, benchè egli manco di te ecceda in questo lo misura Io parlo teco senza rispetto, perciocchè sappi bee, ch'io fin ad ora non ritrovai alcun giovanetto fr quanti io mi sia abbattuto (tutto che io abbia usat con molti) dotato di così maravigliosa felicità d natura. Io non stimerei, che ritrovar si potesse in uomo ingenioso, e più oltre in eccellenza modest, e più forte in questo di qualunque altro ne vegg, che egli si possa fare: ma gli acuti come costui, accorti, ei ricordevoli, per lo più sono precipitosi al' iracondia, perocchè sono portati quà, e là, qual nai senza ritegno, e riescono più tosto furiosi, che fort. I gravi poi spesse volte, quando si danno alle discipline sono da poco, pigri, e dimentichevoli. Ma costui così piacevolmente, e senza errore, con qualche pofitto, con gran mansuetudine se ne viene alle discipine, e alle quistioni, quasi un flusso di oglio, che corre senza strepito in maniera, che sia maraviglia, che un tanto ingegno sì per tempo queste cose fornisca. soc. — Tu rapporti ottime cose: ma di qual nostro cittadino è egli figliuolo? TEOD. — Io ho udito il nome di lui, ma mi è caduto di memoria. Or è egli quel di mezzo fra coloro, che se ne vengono a noi. Perciocchè egli, e alcuni de' compagni suoi poco fa si ungevano nel corso di fuori:

ma ora mi pare, che se ne vengano qui. Or considera se tu 'l conosci. SOC. — Il conosco sì. Egli è figliuol di Eufronio Suniense, uomo, o amico, senza dubbio tale, quale tu narri il figliuolo, lodatissimo sopra tutti; il qual lasciò un patrimonio onoratissimo: ma non tengo il nome del giovanetto. TEOD. — O Socrate, ha nome Teeteto, il patrimonio poi è avviso, che i tutori lo abbiano dissipato: ma con tutto questo o Socrate, egli a maraviglia risplende in liberalità. SOC. — Tu racconti un uomo generoso, comanda, che egli si faccia qui, e segga con esso noi. TEOD. — Così sarà o Teeteto, fatti qui a Socrate. SOC. — Deh vieni, o Teeteto, acciocchè consideri me stesso qual volto io porti, dicendo Teodoro, che io sia a te somigliante. Che se egli parimente affermasse che fosse accordata la lira dell'uno e dell'altro di noi, dimmi se incontinente crederemo questo e considereremo innanzi, se egli in dicendolo fosse musico. TEOD. — Noi il considereremo sì. SOC. — E se tale il ritrovammo, li crederemmo veramente: ma non già, essendo egli di musica privo? TEOD. — Così è. SOC. — Dunque ora io stimo, se si ha da tener cura della somiglianza de' volti nostri, sia da considerare se è atto alla dipintura ch'il dice, ovver no. TEOD. — Così pare. SOC. — Dunque è atto Teodoro alla dipintura? TEOD. — Non per quanto io so. SOC. — Nè ancora atto forse alla geometria? TEOD. — O Socrate al tutto. SOC. — O è egli astronomo eziandio, computista, o musico, e perito

di altre discipline? TEE.—A me pare. SOC.—Dunque mentre egli ci predica somiglianti in alcuna parte del corpo, lodandoci in certo modo e vituperandoci, non li si dee prestar molta fede. TEE.—Peravventura nò. SOC.—Ma se egli ci lodasse dalla virtù dell'animo, e dalla sapienza, non converrebbe a chi ciò udisse, considerar il lodato, e al lodato dimostrar prontamente se stesso. TEE.—Ad ogni modo, o Socrate. SOC.—Dunque è tempo omai, o amico Teeteto, che tu mi ti dimostri, e io consideri. Perchè saprai, che avendomi Teodoro lodato molti già, così forestieri, come cittadini, non ancora ha egli lodato alcuno, come te al presente. TEE.—Stà bene o Socrate; ma vedi che ei non l'abbia detto scherzando. SOC.—Non è questo costume di Teodoro, ma non ricusar ciò, che si è conceduto, fingendo, che egli scherzi in dicendo, per non esser astretto a testificarlo: perciocchè niuno tenterà di riprenderlo: ma orditamente persevera nelle cose concedute. TEE.—Parendoti, si ha egli a fare. SOC.—Deh dì, impari tu non so che di geometria da Teodoro? TEE.—Sì. SOC. Or impari tu quello, che pertiene alla astronomia, e all'armonia, e alla aritmetica? TEE.—Sforzomi veramente. SOC.—Ancora io, o fanciullo mi sforzo di imparare e da costui, e dagli altri, i quali io mi stimo, che intendano alcuna di queste cose: e quanto alle altre io me ne sto moderatamente intorno ad esse: ma dubito di certa picciola cosa, la quale è da

investigarsi con esso teco, e con costoro. E dimmi, o non è egli lo imparare il farsi più saggio d' intorno a quello, che ciaschedune impara? TEE. — Come nò? SOC. — Or io stimo, che i sapienti per la sapienza siano saggi. TEE. — Così è. SOC. — Ma è ciò forse differente in alcuna cosa dalla scienza? TEE. — Che cosa? SOC. — La sapienza. In quelle cose, intorno alle quali siamo scientifici, nelle stesse ancora siamo noi saggi? TEE. — Perchè nò? SOC. — Dunque lo stesso è la sapienza, e la scienza? TEE. — Lo stesso sì. SOC. — Questo dunque si è quello, che io mi dubito, nè posso apprender bastevolmente con esso meco ciò che sia scienza. Forse il possiamo dir noi? che vi dite voi? qual di noi il dirà prima? or chiunque travierà, e si abbaglierà segga asino, come dicono i fanciulli, che giuocano alla palla ma chi fia vincitore, nè travierà punto, a noi signoreggi, e comandi ciò che li fia a grado che se gli risponda. Perchè tacete voi, o Teodoro, non mi fo io incivili per desiderio di ragionare, desiderando di far che voi disputiate e diveniate amici, e difensori vicendevolmente? TEE. — O Socrate, ciò non sarebbe punto incivile: ma comanda, che alcun di questi giovanetti ti risponda; essendomi insolita questa maniera di disputa, e vietandomi ora ad avvezzarmi la età: ma a costoro conviene maggiormente questo, e via più faranno profitto; conciossiachè la gioventù in tutte le cose fa profitto, e come hai incominciato non lassar

Teeteto; ma interrogalo. SOC. — Odi tu questo o Teeteto, che dice Teodoro, cui tu volentieri, come io penso, ubidirai; non essendo lecito, che un giovane in cose siffatte non ubidisca ad un uomo saggio. Dunque bene rispondi, e generosamente ciò, che pare a te, che sia la scienza. TEE. — O Socrate bassi ad ubidire; poichè voi il comandate; perchè se in alcuna cosa prenderò errore, voi mi emenderete. SOC. — Il faremo senza dubbio, se in alcun modo saremo possenti. TEE. — Mi è avviso, che siano scienze quelle, le quali chiunque può imparare da Teodoro la geometria, e il rimanente, che hai annoverato dianzi: più oltre le arti de' calzolari, e degli altri artisti; e tutte, e ogn'una di esse non sono altro, che scienze. SOC. — O amico, tu di una cosa addimandato, ne dai generosamente, e magnificamente in vece d'una semplice, molte, e varie. TEE. — In che modo? che è questo o Socrate, che tu di? SOC. — Peravventura non dico niente, nondimeno dirò ciò, che io mi pensi. Qualora tu di arte di calzolaro, di tu nient' altro, che scienza di far scarpe? TEE. — Nient' altro. SOC. — Ma che? quando tu di arte di legnaiuolo? forse di tu altro, che scienza di facimento di vasi di legno? TEE. — Non altro, che questo. SOC. — Dunque d' intorno ad ambedue tu determini, di cui e l' una, e l' altra si è scienza. TEE. — Veramente. SOC. — Ma questa non era la dimanda nostra, di qual cose sia la scienza, nè quante siano esse; conciossia, che non lo

addimandavamo per causa di annoverarle: ma per conoscer finalmente ciò, che fosse la scienza, o pure non dissi io niente? TEE. — Anzi bene. SOC. — Or considera eziandio questo. Se alcun ci interrogasse d'intorno ad alcuna di queste cose vili, e vulgari, come del fango ciò, che fosse egli, se li rispondessimo fango di coloro, che fabrican le olle, fango di coloro, che fanno i bambocci, fango di coloro, che fabricano i mattoni: non saremmo noi degni di riso? TEE. — Peravventura. SOC. — Primieramente pensando noi, che chi addimanda intenda dalla risposta nostra quando diciamo fango aggiungendo o di chi fanno i bambocci, o di qualunque altri artefici; o pensi tu, che altri conoscerebbe il nome di alcuna cosa, che non conoscesse ciò che ella si fosse? TEE. — In modo niuno. SOC. — Dunque non intende la scienza delle scarpe, chi non conosce la scienza. TEE. — Non la intende nò. SOC. — Dunque chi è ignorante della scienza, non intende l'arte del calzolaro, nè alcun' altra arte. TEE. — Così è. SOC. — Sicchè sarebbe ridicolosa risposta, se addimandato alcuno ciò, che sia scienza: rispondesse il nome di alcuna arte, rispondendogli scienza di alcuna cosa; non essendo di questo addimandato. TEE. — Apparisce. SOC. — Oltre ciò essendo lecito a lui di risponder semplicemente, e brevemente, va intorno vagando per una strada infinita, come d'intorno alla quistione del fango, si potrebbe riferire certa cosa lieve, e semplice, che è

2 Teet.

fango la terra con l' umido mescolata; di che poscia sia fango è da tralasciarsi. TEE. — O Socrate, ora è avviso, che sia più agevole in cotal guisa; perchè mi pare, che tu addimandi ciò, che poco fa in disputando è sovvenuto a me, e a Socrate, a te simile di nome. SOC. — Qual è cotesto, o Teeteto? TEE.— Teodoro scriveva alcuna cosa delle potestà, cioè della potestà di tre piedi, e di cinque piedi, che nella lunghezza non siano commensurabili alla grandezza del piede; e nello stesso modo discorrendo per ogn'una sin alla grandezza de XVII piedi in questa, in certo modo si fermò egli. Dunque in mente a noi ventura non so che tale (perchè ci parevano le potestà in moltitudine infinite) che ci sforzasse a comprenderle in uno, con cui le esprimessimo tutte. SOC. — Avete voi forse ritrovato alcuna cosa siffatta? TEE. — A me par sì: ma considerala ancora tu. SOC.— Dì. TEE. — Abbiamo in due parti diviso tutto il numero, uno che possa farsi uguale egualmente, il quale nella figura abbiamo paragonato al quadrangolo, chiamandolo quadrangolare, e di lato uguale. SOC.— E bene. TEE.— E chi fra questi è il mezzo, come sono i tre e cinque, e tutto il numero, che non si può render uguale ugualmente: ma rare volte preso o si fa maggiore, o preso spesso minore, e conticn sempre il lato maggiore e minore, l'abbiamo pareggiato alla figura più lunga nell' altra parte, e lo chiamammo numero nell' altra parte più lungo. SOC.—Benis-

simo, che poi? TEE — Abbiamo difinito, che siano lunghezze tutte le linee, le quali rendono quadrangolare il numero equilatero, e piano: ma quelle linee, che quadrano il più lungo nell' altra parte, le definimmo potestà, come quelle, che non siano commensurabili nella lunghezza con esse loro: ma commensurabili in quanto possono coi piani; e con cert' altra cosa tale intorno a soldi. SOC. — O giovanetti sopra gli altri ottimamente. Sicchè non pare, che Teodoro sia per dover esser reo di testimonio falso. TEE. — E pure, o Socrate, non posso risponder così d' intorno a quel, che tu cerchi della scienza, come della lunghezza, e della potenza; benchè mi è avviso, che tu ricerchi certa cosa tale in guisa, che appaia di nuovo Teodoro falso. SOC. — Ma che è se egli ti avesse lodato dalla velocità del correre, aggiugnendo di non aver ritrovato alcun dei fanciulli più pronto nel corso, poscia correndo, rimanessi vinto dall' adulto, e da certo velocissimo; come penseresti tu che egli manco veramente ti avessi lodato? TEE. — In modo niuno. SOC. — Ora istimi tu, come poco innanzi diceva, che la scienza sia certa cosa lieve da ritrovarsi, e fra quelle, che sono al tutto supreme? TEE.—Per Giove io la stimo delle molto supreme. SOC. — Confidati dunque nelle tue forze, e istima che Teodoro dica alcuna cosa, e isforzati di conseguir per ogni via ciò, che sia la definizione e delle altre cose, e della scienza. TEE. — O Socrate, quanto aspetta

alla prontezza ella si apparerà. SOC. — Deh oggimai stanne di buon animo, avendola tu ora incominciata a trattare, sforzati imitando quella risposta delle potestà, che così come quelle molte comprendesti con una specie, così dichiari le molte scienze con una difinizione. TEE. — Sappi bene o Socrate, che spesse volte ho tentato di considerar questo mentre io udiva portar intorno queste tue quistioni: ma nè io mi posso persuadere di dir alcuna cosa bastevolmente nè di udir altri, che dica come tu comandi, nè con tutto ciò di rimaner dall'investigare. SOC. — O amico Teeteto, tu hai i dolori del parto per quello, che tu non sii vuoto; ma pregno. TEE. — O Socrate, non lo so: ma dico quello, che mi sia avvenuto. SOC. — Poscia, o degno di riso non hai udito tu, che io sia figliuolo di Fenarete allevatrice forte generosa, e brusca, e terribile? TEE. — L'ho udito sì. SOC. — Hai tu udito peravventura che io versi nella stessa arte? TEE. — In modo niuno. SOC. — Or sappi, che così è, nondimeno non mi palesar ad altrui, essendo fin quì stato celato a tutti, che io sia dotato di quest'arte, ed essi come ignoranti, di me non predican questo; ma sibbene, che io sia disconvenevolissimo, e faccia dubitar gli uomini: hai forse udito tu eziandio questo? TEE. — Sì bene. SOC. — Vuoi tu, che io ti dica la cagione? TEE. — Mi sarà cosa grata. SOC. — Dunque considera, come si ritrovi il negozio di quelle, che allevano: e più agevolmente da te si apprenderà ciò,

che io mi voglio; perchè tu sai, che niuna di loro mentre concepisce, e partorisce non presta aiuto a quelle, che partoriscono: ma quelle che ogginiai sono impotenti al partorire. TEE. — Ad ogni modo. SOC. — Di ciò dicono esser Diana cagione, la quale sterile essendo, si prese la tutela dei parti, vietando, che le sterili non si facessero allevatrici; perchè la natura umana sia più debole intorno alla apprensione delle arti di quelle cose, delle quali non ha fatto esperienza mai: ma a quelle il comando che per la etade non possono concepir più, onorando la somiglianza di se medesima. TEE. — Questo è verisimile. SOC. — Dunque è egli ancora verisimile questo, e necessario, che si conoscano piuttosto da queste, che da altrui quali siano preguanti, quali nò? TEE. — Adognimodo. SOC. — Più oltre possono esse con medicamenti, e con incanti eccitar, e mitigare i travagli del parto a quelle, che esse vogliono, e dar aiuto a quelle, che partoriscono malagevolmente, e parendo fuori di tempo far partorir lo aborto. TEE. — Tu narri il vero. SOC. — Dimmi hai tu udito ancora questo di loro, che siano pronubi, forte acconcie, come quelle, che sono saggie intorno al conoscer qual donna con qual uomo accompagnandosi partorisca buonissimi figliuoli? TEE. — Io non intendo ben questo. SOC. — Anzi saprai: che non meno si glorian essi d' intorno a questo, che nel taglio dell' ombilico: come, istimi tu forse, che sia ufficio di altra, o della stessa arte l' aver cura, e

il raccorre i frutti della terra; e il conoscer di nuovo in qual terra qual pianta, o qual semente convegna gettarsi? TEE. — Nò: ma della stessa. SOC. — Or nelle femine, o amico, stimi tu questo di altra facoltà, di altra quello? TEE. — Non è verisimile veramente. SOC. — Per certo nò. Ma fuggono le caste allevatrici l'ufficio dell'accompagnar i matrimoni per lo ingiusto, e disconvenevol congiungimento del maschio, e della femina, il quale tien nome di rufianesmo; e per uno studio lodevole, hanno paura di esser notate di rufianesmo. Poichè a sole legittime allevatrici convien lo accompagnar bene i maschi, e le femine. TEE. — Apparisce. SOC. — E questo si è l'ufficio loro in un certo modo minore della opera mia: perchè non adivien egli alle donne di partorire quando simulacri, quando cose vere? ciò poi non è agevole da discernersi, che se avvenisse sarebbe grandissimo l'ufficio delle allevatrici, ed eccellentissimo nel discener il vero dal falso, o non lo stimi tu? TEE. — Sì. SOC. — Or si ritrova nella mia arte ciò che appartiene alla lor propria diligenza: ma in questo l'avanza ella, che a maschi soccorre, e non a femine, e contempla i parti delle anime, e non dei corpi. Questo poi nella nostra arte, importantissimo si ritrova, cioè potere di esaminare per ogni via, se partorisca la mente del giovane simulacro, e menzogna, o cosa naturale, e verità. Appresso lo stesso, che adiviene alle comari, a me incontra ancora. Io sono

sterile di sapienza, e veramente mi si rinfaccia troppo quello, che mi hanno opposto molti, che io interroghi ognuno nè a niuno risponda di alcuna cosa; perchè io non tenga nulla di sapienza: ma di questo si è la cagione, che Dio mi sforza a soccorrer a chi partoriscono, vietandomi il generare. Sicchè non sono io molto saggio intorno ad alcuna cosa, nè si ritrova niuna invenzione dalla mia anima partorita. Or coloro, che conversano con esso meco paiono primieramente molto rozzi: ma tutti (facendo progresso la conversazione) cui permette Dio, fanno profitto a maraviglia; come loro, e agli altri è avviso, nondimeno questo è manifesto, che da me non hanno imparato niente mai; ma essi per loro stessi hanno ritrovato molte cose, ed eccellenti, e le si tengono. Nondimeno dell' ufficio della comare Dio, ed io ne siamo cagione, il che quinci si è chiaro. Perciocchè molti già ciò non sapendo e istimando loro stessi cagione, mi dispreggiarono: persuasi peravventura dagli altri; onde da me si partirono più per tempo di quello, che era convenevole. Costoro partendosi per la rea conversazione disperdettero il rimanente; ed appresso male nodricando ciò, che io già con lo aiuto dell' arte della comare aveva tratto fuori dalle viscere delle lor anime, il rovinarono affatto, come coloro, che anteposero troppo alle cose vere le false, e i simulacri. Alla perfine parvero ignoranti e a loro stessi, e ad altrui; del cui numero ne fu uno

Aristide figliuolo di Lisimaco, e altri molti. Or a me essi ritornando di nuovo bisognosi della mia conversazione, e di lei a meraviglia ardendo, incontinente vieta il mio demonio, che ciò alcuni insieme io mi riduca, permettendomi incontrario con certi altri, i quali da nuovo fanno molto profitto; conciossia, che ancora questa cosa comune con chi partorisce patiscono gli amici miei, travagliandosi, e riempiendosi di difficoltà il dì e la notte molto più di lei. Il qual dolore è possente il mio arteficio così di commovere, come di estinguere, e in cotal guisa se ne stanno costoro. Alcuna volta poi, o Teeteto, chi mi pareranno di non esser in alcun modo pregni, conoscendo, che essi non hanno bisogno dell'opra mia, molto volentieri io lo congiungo in matrimonio, e per dirlo con Dio, sottilmente indovino, con cui principalmente congiunti, farebbono profitto, de' quali molti ne ho dato a Prodico, e molti altri ad uomini sapienti, e divini. Or o ottimo, io ho ciò raccontato al dilungo per questa cagione, sospettando come ancora pensi, che tu senta dolore concependo alcuna cosa dentro. Dunque a me ti commetti, come a figliuolo di allevatrice, e perito nella facoltà di lei, ed isforzati di risponder secondo il potere alle cose, che io ricerco; e se di quelle che a me dirai in considerandone alcuna penserò, che sia simulacro, e non verità, e poscia il getterò via; deh non ti adirare così, come sogliono intorno a' figliuoli quelle, che partori-

scono la prima volta; perciocchè molti oggimai o maravіglioso, così si sono in verso a me disposti, che sarebbono pronti a mordermi, se alcuna volta io discacciassi da loro alcuna ciancia, non istimando, che da me si faccia questo per benevolenza, essendo essi forte lontani dal sapere, che niun Dio è maligno agli uomini, nè io da malevolenza fo alcuna cosa tale: ma a me in verun modo lecito non è di conceder il falso, e cancellar il vero. Dunque o Teeteto, tenta da capo di dichiarar come tu puoi ciò, che sia scienza, e non dir mai, che tu non sia possente? perchè se vorrà Dio, e che tu prenda forze il potrai. TEE.—O Socrate, comandando tu in cotal guisa cosa turpe sarebbe, se alcun per ogni via non fosse pronto a dir sua opinione. Dunque mi pare, che chi sa alcuna cosa senta di sapere quello, che sà, e come ora apparisce, niun' altra è scienza fuori che'l senso. SOC.—Bene, o giovanetto, e generosamente, convenendo così il parlar a colui, che vuol dichiarare alcuna cosa: ma oggimai consideriamo in comune, se questo parto sia fecondo, o vano. Di tu, che la scienza sia senso? TEE.—Il dico sì. SOC.—In vero pare, che da te si sia apportata una ragion non vile di scienza: ma quella, che da Protagora fu detta, dicendo egli in altra guisa lo stesso: conciossiachè in alcun luogo egli si dica che l'uomo sia misura di tutte le cose delle esistenti come sono: ma delle non esistenti come non sono, lo hai tu letto in alcun luogo? TEE. — L' ho letto sì, e spesse volte

te. SOC.—Non dice egli in questo modo. Tali mi tengo le cose, quale ognuna a me pare: ma quali paiono a te, ancora tu le tieni siffatte, uomini poi siamo ambidue noi? TEE.—Per certo così, diss'egli. SOC. —Or è così verisimile, che a te paia, che un uomo saggio non cianci. Dunque il seguiremo. Dimmi soffiando alcuna volta lo stesso vento, non si raffredda altri di noi, e altri nò? e questi leggermente, e quegli gravemente? TEE.—Senza dubbio. SOC.—Forse diremo noi, che allora il vento sia freddo o non freddo in se stesso? o a Protagora crediamo, che sia freddo a chi ha freddo, e non a chi freddo non ha? TEE.—Apparisce. SOC.—Mi dì, appar egli così ad ambidue? TEE.—In cotal guisa sì. SOC.—Or lo apparere, è egli sentire? TEE. —E' sì. SOC.—Laonde la fantasia e il senso è lo stesse d'intorno alle cose calde, e al rimanente siffatto; conciossiachè, quali le si senta chiunque, pare a ciascheduno che tali siano esse. TEE.—Apparisce. SOC.—Dunque il senso è sempre della cosa esistente, e non falso, come quello, che sia scienza. TEE.—Appar sì. SOC.—Deh in cortesia, per certo era Protagora sapientissimo, e a noi diss'egli questo oscuramente quasi a certi plebei: ma in secreto dichiaro a scolari la verità? TEE.—In che modo, o Socrate di tu questo? SOC. —Dirò una ragione non troppo vile che niuna cosa per se stessa sia uno, nè tu possa chiamar bene qualunque cosa niente; perciocchè se la chiami grande, di nuovo ancora parerà picciola, e se grave eziandio lie-

ve, e tutte le altre cose in questa maniera quasi niuna sia uno, nè niente, nè qualunque: ma dal portamento, o dal moto, o dalla vicendevol mescolanza, si facciano tutte le cose, le quali diciamo noi, che siano, non denominandole bene, non essendo niente mai: ma sempre facendosi, e d'intorno a questo i saggi tutti per ordine consentirono, fuor che Parmenide solo; dico Protagora, Eraclito, Empedocle, e i sommi poeti nell'una, e nell'altra poesia, nella comedia Epicarmo, e Omero, nella tragedia, avendo detto, che l'Oceano fosse la generazione de' Dei, e Teti la madre predicò tutte le cose generate dal flusso, e dal movimento, o non par che egli si dica questo? TEE.—A me sì. SOC. —Chi adunque dubitando contro ad un esercito cotanto, e al capitano di lui Omero potrebbe rimanere senza esser schernito? TEE.—Non è agevole, o Socrate. SOC. —Per certo nò, o Teeteto, massimamente potendo ciò esser bastevole argomento di questo sermone, che il movimento faccia parere, che alcuna cosa sia, e altra si faccia: ma lo stato, che non sia, e se ne muoia, perciocchè il fuoco, e il calore, che genera, e regge le altre cose, si genera egli dal moto, e dello stropicciare, questo poi si è movimento o non sono queste le generazioni del fuoco? TEE.—Queste certo. SOC. —Anzi il genere degli animali nasce da questo stesso. TEE.—In che modo nò? SOC.—Ma che l'abito de' corpi o non si corrompe egli con l'ozio, e quiete, e si conserva il più delle volte con gli esercizi, e con

i movimenti? TEE.—Così sì. SOC.—Ancora l'abito dell' anima conseguisce le dottrine, si conserva, e colla disciplina si perfeziona, e colla meditazione, li quali sono movimenti: ma affatto non impara niente con l'ozio, cioè colla negligenza, e colla pigrezza, e se avrà alcuna cosa imparato, la si dimentica egli? TEE.—Certo sì. SOC.—Sì che bene così nell'anima, come nel corpo, è il movimento: ma contrario la quiete. TEE.—Apparisce. SOC.—Più oltre d'intorno a quello che si chiama serenità, e tranquillità, ed a qualunque altra cosa, questo mi affermo, che la quiete le putrefà, e le rovina: ma le conservano le altre cose. Laonde alla fine porterò ora nel mezzo la somma; sforzando la catena dell'oro, la qual nient'altro dice, e dichiara Omero fuori, che 'l sole; perchè fin che si muove la circonferenza; ed il sole, e' si salva il tutto tra Dei, e tra gli uomini: ma se ella sè ne stesse, come legata incontinente il tutto si comporterebbe, e avvenirebbe ciò, chè si dice, che tutte le cose anderebbono, e in suso, e in giuso. TEE.—A me pare, o Socrate, che si significhi ciò, chè tu dì. SOC.—Dunque pensa in cotal guisa, o ottimo intorno agli occhi. Primieramente il colore: il qual tu chiami biaco che egli non sia alcun' altra cosa fuor dei tuoi occhi, nè negli occhi, nè li assegnar luogo alcuno, perchè sarebbe già nell'ordine, e si fermerebbe, nè più oltre nella generazione si troverebbe. TEE.—Or in che modo? SOC.—Seguitiamo il sermone antedetto; non ponendo alcuna cosa esser

per se una, ed in cotal guisa ci parerebbe generato il nero, ed il bianco, e qualunque altro colore dal debito agitamento degli occhi, e movimento; e qualunque cosa chiamiamo colore non avrà ella nè ciò, che incontra agli occhi, nè ciò, che loro è messo davanti, ma certo mezzano affetto proprio a ciascheduno, o affermeresti tu che quale ti apparisce qualunque colore, tale apparisca, ed a cani, ed a qualunque animale? TEE. —Per Giove nò. SOC.—Ma che? tieni tu forse per istabilito, che qualunque cosa paia simile ad altro uomo, e a te? o più tosto, nè a te lo stesso, per quello, che tu non sia mai somigliante a te medesimo? TEE.—Questo più tosto mi pare, che quello. SOC.—Dunque se quello con cui misuriamo, e tocchiamo fosse grande, o bianco, o caldo, non mai scorrendo in qualunque altra cosa, si sarebbe egli fatto diverso, come mutato niente, ma se il misurato, o ciò, che tocchiamo, fosse qualunque di questi; ancora che non avvenisse loro nient' altro, o lo si patissero essi, eziandio si faranno altra cosa nulla patendo, perchè al presente, o amico, siamo astretti a dire certe cose maravigliose, e facili da schernirsi, come Protagora ancora, e qualunque altro, che sia dello stesso parere il confesserebbe. TEE.—In che modo? e quale cose dì tu? SOC.—Ricevi un picciolo esempio, e intenderai ciò, che io mi voglio. Se tu mettessi innanzi sei dadi a quattro, diressimo, che fossero più di quattro, e li superassero nella metà: ma se a dodici, sarebbono manco e la metà, nè

è comportabile, che si dica altrimenti o il comporteresti tu? TEE.—Per certo non io no. SOC.—Che adunque? se Protagora, o qualunque altro ti addimandasse, o Teeteto, si può forse alcuna cosa far più o maggiore in altra guisa, che accrescendosi? che dic' io principalmente li risponderesti? TEE.—Se io, o Socrate, manifesterò d' intorno a questa quistione ciò, che mi pare, affermerò, che non si possa: ma se io avrò risguardo all' antedetta posizione, per non mi contradire, dirò peravventura, che egli si possa. SOC.—Per Giunone, o amico, tu di bene, e divinamente: ma come apparisce, se risponderai, che si possa, ti avvenirà un non so che di Euripide, cioè, che la lingua rimanga non ripresa: ma si riprenda la mente. TEE.—Tu dì il vero. SOC.—Dunque se io, e tu fossimo facondi e sapienti, poichè avessimo investigato tutte le parti della mente, poscia per ostentazione facendo chiunque pruova delle sue forze e insieme riducendosi in questa arena a guisa di sofisti, combatteressimo co' ragionamenti. Ma ora vogliamo come rozzi contemplar primieramente rispetto a se stesse ciò, che siano quelle cose, che noi pensiamo, e se fra noi, conveniamo insieme, o in verun modo nò. TEE.—Ciò vorrei massimamente. SOC.—Ed io non manco. Or essendo noi così disposti di nuovo speculiamo al tutto in tranquillità quasi oziosi, non adirandoci punto vicendevolmente. ma daddovero ventilando noi stessi, quali in noi siano queste fantasme, le quali primieramente considerate, diremo come io penso,

che niuna cosa mai si faccia maggiore o minore, o in mole o in numero, mentre rimane eguale a se medesima, non è egli così? TEE.—Così affatto. SOC.—Poscia quello, cui non si aggiugne, nè si leva niente, non si accresce mai, nè si sminuisce: ma eguale se ne sta sempre. TEE.—Certo sì. SOC.—Forse non diremo noi la terza volta, che ciò, che non era innanzi, ed è dipoi; se non si facesse, e fosse fatto, sarebbe impossibile, che egli fosse? TEE.—Così par veramente. SOC.—In vero queste tre cose da noi concedute, fra loro contendono nell' animo nostro, quando parliamo dei dadi, o quando diciamo, che io di tanta età non accresciuto o sminuito, ora sia in un' anno maggiore di te giovane, e poscia minore, non essendomi levata da dosso la mia mole: ma solamente accresciuta la tua. Perchè sono dopo quello, che io non era innanzi, non essendo fatto; impossibile essendo di esser fatto senza il farsi, e non perdendo niente di mole, mai non potrei farmi minore, e altre cose di questa sorte infinite avvenirebbono in molti, se ammettessimo questo. Deh dì, o Teeteto, parendomi tu di ciò non imperito. TEE. —O Socrate per li Dei ammiro forte ciò, che siano queste cose, e alle volte risguardandole sono abbagliato. SOC.—O amico, egli è avviso, che Teodoro non congetturi male d'intorno allo ingegno tuo, essendo affetto di filosofo il maravigliarsi; perchè non altro fuorchè questo è il principio della filosofia, e chi scrisse, che Iride fosse figliuola di Taumante, cioè della am-

mirazione non dichiarò con disconvenevolezza la genealogia di lei. Or apprendi tu forse per qual cagione sono esse si fatte, di cui affermato abbiamo, che ne parli Protagora, o non ancora? TEE.—Non ancora mi pare. soc—Dunque mi avrai obligo tu, se con esso teco di compagnia investigherò la verità nascosta della mente dell'uomo, anzi degli uomini famosi? TEE.—In che modo non te l'avrò io; e forte e grande? soc.—Contempla omai, e guarda parimente con diligenza, che alcun profano ciò non ascolti. Sono profani poi chi non pensano, che altro sia, che quel, che possono tener in pugno: ma in modo niuno non accettano in parte di sostanza le azioni, e le generazioni e qualunque cosa si è invisibile. TEE.—O Socrate, tu riduci a memoria uomini troppo duri, e protervi. soc. O giovanetto sono costoro forte lontani dalle muse, nè mancano alcuni altri più galanti, di cui i misteri io ti sono per raccontare. Or da quì innanzi fia il principio, dal quale dipende ciò, che abbiamo detto al presente; cioè, che l'universo era movimento, e nient'altro più oltre. Del movimento poi due sono la specie, e ambedue in moltitudine infinita, e l'una tiene la potenza dell'operare, del patir l'altra. Dal loro congresso, e dal vicendevol percotimento si fanno effetti di numero infiniti: ma gemelli, l'uno sensibile, senso l'altro, il quale sempre cade col sensibile, e si genera di compagnia. De' sensi sono questi i nomi, le visioni, gli uditi, gli odorati, le refrigerazioni, e i ca-

lori, e i piaceri, e i dolori, e i desiderii, e i timori, e altri senza nome infiniti, e altri nominati assai. Il genere poi sensibile è congiunto a qualunque di questi, i colori di tutte le guise sono congiunti parimente alle visioni di tutte le sorti; medesimamente agli uditi le voci, e le altre cose sensibili agli altri sensi. Dunque, o Teeteto, che si vuole questo sermone inverso alle cose antedette? il consideri peravventura? TEE.— Non molto, o Socrate. SOC.—Ma vedi se in alcun modo ci si condusse al fine, conciossiachè si voglia questo, cioè che tutte queste cose, come diciamo si muovano, e ne' muovimenti loro vi sia la velocità, e la tardanza. Or quantunque sono tarde ritengono il moto d'intorno alle stesse, e alle vicine, e generano in cotal guisa. Quelle cose poi, che così son generate, sono più tarde: ma quante di nuovo sono veloci, ritengono il moto verso quelle, che sono lunghe, e così generano: ma quelle, che si generano in questa maniera, sono più veloci, portandosi elle, e essendo il movimento nel portamento loro. Dunque quando l'occhio, o alcuna di quelle cose, che a lui sono commensurabili, appressandosi genera la bianchezza, e il senso a lei in natura congiunto, le quali non si sarebbono fatte mai, mentre l'una e l'altra di esse non passasse ad altra cosa: allora veramente (mentre la visione è portata dagli occhi, e la bianchezza da quello, che da se genera il colore), si riempie l'occhio di visione, e vede ed è fatto non visione: ma occhio

vedente? quello poichè ha insieme generato il colore è riempiuto di bianchezza, ed è fatto non bianchezza: ma bianco o legno, o pietra, o qualunque altra cosa, che per sorte sia colorata, di siffatto colore: e nella stessa guisa hassi a giudicare delle altre cose, come del caldo, e del duro, e delle altre tutte, che niuna di queste sia alcuna cosa secondo se, il che anco allora dicevamo: ma nel vicendevol congresso, dal movimento si facciano tutte, e di tutte le guise. Perchè come dicono, non è lecito si pensi, che così lo agente, come il paziente siano al fermo alcuna cosa per se; non essendo niente agente innanzi, che non si accompagni col paziente; nè paziente prima, che non si accompagni con lo agente; perciocchè ciò che si accompagna con alcuna cosa, e fa quando caderà in altra, di nuovo in altra abbattendosi parerà paziente in guisa, che da tutto questo segue, che non vi sia niuna cosa secondo se stessa, il che ancora da principio da noi si diceva: ma sia fatta sempre in alcuna, dovendosi eccettuar l'esser da tutte le parti, tutto che dianzi noi siamo astretti per certo uso, e ignoranza a valersi spesso di lui: ma pure come detta il sermone dei sapienti in modo niuno da concedersi non è alcuna cosa, o di alcuno, o di me, o questa, o quella, o alcun altro nome che significhi essenza: ma fa bisogno esprimer secondo la natura, che si operino, si facciano, si corrompano, e si alterino: perchè se altri parlando affermerà alcuna co-

sa, chi ciò facesse, potrebbe agevolmente esser ripreso. Or fa mistieri, che così si parli ad uno ad uno, e di tutte le cose in uno ammassate, nella qual massa pongono l'uomo, e la pietra, e qualunque animale, e specie. O Teeteto, pare a te forse che siano dilettevoli queste cose; e le assaggieresti tu come quelle, che ti siano in grado? non so, o Socrate, e di te dubito ancora, se tu le riferissi come confacevoli alla tua mente, o piuttosto mi tenti. soc. — Non ti ricordi, o amico, che io non so niuna di queste cose, nè come mia mi attribuisco alcuna cosa tale? essendo io sterile: ma io ti stimolo, ed esercito secondo l'uso della comare, e per questa cagione ti incanto, e ti dò ad assaggiare, ciocchè si dice qualunque saggio, finchè io porti in luce la tua opinione. Come alla fine essa sia tratta fuori, allora la esaminarò primieramente se sia vana, o feconda. Dunque mandala fuori arditamente, e constantemente, bene e virilmente d'intorno a quello, che io ti addimanderò. TEE. — Or addimanda. soc. — Dì tu di nuovo se ti aggrada? che niente non sia: ma si faccia sempre il buono, e il bello, e qualunque cose poco innanzi annoverato abbiamo. TEE. — Mi piace mentre ascolto te disputante: e mi è avviso a maraviglia, che tengano in se ragione, ed a pensar si abbia, come tu hai narrato. soc. — Dunque non tralasciamo ciò, che rimane, rimanendo a dirsi dei sogni, e delle malattie, e d'altre, e del furore, e di ciò, che si vede perver-

samente, o si ode, o comunque altrimenti si sente; perciocchè tu conosci d'intorno a ciò confutarsi senza contrasto il sermone, che abbiamo rapportato; ingannandosi affatto i sensi d'intorno a questo: e manca molto, che siano le cose, le quali paiono a chiunque: ma tutto incontrario, che niuna sia di quelle, le quali appariscono. TEE. — O Socrate, tu dì forte il vero. SOC. — Da quì innanzi o giovane, ove ricorrerà chi affermò scienza il senso, e ciocchè a chiunque paresse lo stesso, fosse tale cui apparisce? TEE. — Dubito, o Socrate, di parlar più oltre, non avendo niente da portar nel mezzo; conciosia, che tu mi abbia ripreso in dicendo questo: perciocchè non potrei veramente dubitar mai, che gli infuriati, e quei che sognano non pensassero troppo il falso pensando alcun di loro di esser Dei, altri credendo mentre dormono di volare a guisa di uccelli. SOC.—Peravventura pensi tu ancora al presente questa controversia massimamente d'intorno al sogno, ed a quello, che chiaramente si vede? TEE. — Quale? SOC. — Quella che io spesso penso, che tu abbia udito da chi addimandano, con che congiettura principalmente dimostrar si possa, se alcun' ora chiedesse se dormiamo, e sogniamo ciò che si pensa da noi, o vegliamo, o insieme da noi si disputi apertamente. TEE. O Socrate: è dubbio per certo con che argomento si debba dimostrar questo, siffattamente qualunque cosa segue ciascuna, come reciproca. Conciossiachè le co-

se, che ora disputato abbiamo non vieta nulla, che sognando non ci sia avviso di parlar tra noi, e quando in sogno noi stimiamo di narrar i sogni, è maravigliosa la somiglianza di questi a quelle. soc. — Tu vedi adunque come non è malagevole il dubitare, poichè si dubita, se siano sogni, e cose vere. Oltre di ciò, essendo il tempo pari, che si dà al sonno, e alle vigilie, nell'uno, e nell'altro si affatica l' animo di affermar, come vere le opinioni presenti. Perlaqualcosa noi diciamo, che e queste in pari tempo siano enti, e in pari quelle, e similmente d'intorno all'une e all' altre lo affermiamo. TEE.— Anzi adognimodo. soc.—Dunque la medesima ragione sarà d'intorno alle malattie, ed a furori, se non che è ineguale il tempo. TEE. — Molto bene. soc. — Che dunque? si determinerà egli il vero con la lunghezza, o brevità del tempo? TEE.— Anzi ciò sarebbe in più modi ridicoloso. soc. — O puoi tu con altro argomento dimostrare quali di queste opinioni siano vere? TEE. — Non mi par, nò. soc. — Dunque da me ascolta quello, che peravventura risponderebbe chi vuole, che sempre siano vere le cose apparenti cui appariscono: perchè come io penso, così ti interrogherebbe. O Teeteto, ciocchè adognimodo è diversa cosa, terrà egli forse in alcuna guisa la stessa potenza colla diversa? e non dobbiamo pensar noi, che ciò, che addimandiamo in parte sia lo stesso: e in parte diverso? ma adognimodo diverso? TEE. — Sic-

chè egli è impossibile, che alcuna cosa abbia lo stesso o in potenza, o in alcun'altra cosa quando sarà molto diversa. SOC.— Non confesseressimo noi, che sia ancor ella dissimile necessariamente? TEE.— A me par sì. SOC. — Dunque se avenisse, che alcuna si facesse ad altra simile, o dissomigliante, o a se stessa, o ad altrui, confesseremmo noi, in quanto si renda simile divenga la stessa e diversa in quanto dissomigliante? TEE. — Seguirebbe necessariamente. SOC. — O non abbiamo conceduto dianzi che molte siano, e infinite le cose agenti, e parimente le pazienti? TEE.—Lo abbiamo conceduto. SOC —E pure quando altra cosa con altra si mescola, non genera ella le stesse: ma diverse cose. TEE.-Così al tutto. SOC.—Or dobbiamo dir noi di me e di te, e delle altre secondo la stessa ragione? come diremo noi, che Socrate sano, e Socrate infermo di nuovo sia a lui simile, o dissomigliante? TEE. -Forse dì tu questo tutto, cioè, che Socrate infermo sia simile a quel tutto, cioè a Socrate sano? SOC. — Per certo tu hai inteso bene; questo stesso io mi dico. TEE. — Dissimile certo, e diverso. SOC.—Peravventura sì come dissimile? TEE.— E necessario. SOC.— Similmente affermerai tu ancora, che egli dorma, e qualunque cose narrammo di sopra? TEE. — Veramente. SOC.— Qualunque cosa, che per natura può far alcun' altra, quando riceverà Socrate sano, si valerà ella di me, come di altro, quando infermo qual dì diverso? TEE. — Certo sì. SOC. — E diverse cose, genereremo

nell'uno, e nell'altro, ed io che patisco, ed ella, che opera? TEE. — Perchè nò? SOC. — Qualora sano bevo vino, par egli a me soave, e dolce? TEE. Per certo. SOC. — Veramente da ciò, che dianzi si è conceduto; lo agente, e il paziente generarono la dolcezza, e il senso, ambidue insieme portandosi; e il senso essendo dal paziente fè, che sentisse la lingua: ma la dolcezza dal vino mossa intorno a lui, fè che fosse e apparesse il vino dolce alla lingua sana. TEE. — In cotal guisa si è conceduto da noi ciò, che si disse dianzi. SOC. — Mà, come riceve me malato, primieramente non apprende daddovero il medesimo, essendosi appressato al dissimile. TEE. — Così è. SOC. — Di nuovo Socrate così disposto, e la bevanda del vino generarono diverse cose intorno alla lingua, il senso del sapor amaro; intorno al vino l'amarezza fatta, e mossa, e questo non amarezza: ma amaro, e me non senso, ma sentiente piuttosto. TEE. — Adognimodo. SOC. — Dunque e io così sentendo non mi farò mai niun'altra cosa, essendo diverso il senso di altra cosa, e facendo il sentiente alterato, e diverso: nè ciò, che fa me alcuna volta insieme con altro accompagnandosi, generando lo stesso diverrebbe tale; perchè generandosi altra cosa da altra, si farà straniera, e diversa. TEE. — Questo è vero. SOC. — Nè io a me stesso mi farei tale; nè egli tale, si farà a se stesso. TEE. — Per certo no. SOC. — Or è necessario, che io mi faccia d'alcuna cosa, quando io mi fò sen

tiente, essendo impossibile: che chi sente non senta niente: e quello ancora è necessario, che si faccia ad alcuno qualora si rende dolce o amaro, o alcuna cosa siffatta, essendo impossibile, che si faccia dolce: ma non dolce ad alcuno. TEE. — Così adognimodo. SOC. — Rimane adunque come io penso, o se siamo, che noi siamo vicendevolmente ai facciamo; poichè la essenza nostra è dalla necessità annodata: ma da lei non si annoda niuno degli altri, nè con noi stessi. Dunque segue lo annodarsi vicendevolmente di maniera, che se dice alcuno che sia o si faccia alcuna cosa, così è da riceversi, che avvegna l'esser ad alcuno, ovver il farsi, o di alcuna, o rispetto ad alcuna cosa: ma non debba niuno far professione, che in se stesso sia, o si faccia cosa niuna, nè concederlo ad altrui, che lo affermasse, così come la ragion antedetta ci ammonisse. TEE. — Così è al tutto, Socrate. SOC. Dunque poichè è in me, e non in altrui ciò, che mi fa, io ancora il sento, e non altri? TEE. — In che modo nò. SOC. — Sicchè ho sempre vero il mio senso, essendo egli sempre della mia essenza, ed io giudice secondo Protagora così di quelle cose, che sono in me come sono, e di quelle, che non sono, come non sono. TEE. — Così apparisce. SOC. — Qual cosa è d'impedimento oggimai, che io non sia sciente, così come anche sentiente? come quello, che non mi inganni, nè prenda errore col discorso intorno a quello, che è, o si fa. TEE. — In modo niuno.

soc. Dunque tu hai detto eccellentemente, che nient' altro fosse scienza, che senso, e concorrano elle nello stesso secondo Omero, e Eraclito, e secondo questo genere tutto scorrano tutte le cose a guisa di fiume: ma secondo Protagora sapientissimo sia l'uomo misura di tutte, e alla fine secondo Teeteto concedute le antedette si faccia senso la scienza. Peravventura diremo noi o Teeteto, che questa opinione sia quasi tua prole, poco fa da te generata, e da me tratta già alla luce? o come di tu? TEE.—Così è necessario, o Socrate. soc. — Questa qualunque essa ne sia, alla fine e come è avviso l'abbiamo generata appena. Or dopo il parto, come è in usanza, il quinto giorno dal suo natale celebrando le feste, percorriamo il cerchio delle dispute, e vedi, che ella non ci inganni, se peravventura non fosse degna di ammaestramento: ma vana e falsa. O stimi tu forse, che al tutto sia d'allevarsi il tuo figliuolo, nè da gettarsi via in alcun modo? o sopporterai tu vedendolo regetto, e non avrai forte a male, se alcun lo ti togliesse di mezzo, come tuo primogenito? TEO. — O Socrate, Teeteto il sopporterà, non essendo fastidioso in alcuna maniera. Ma dì per li Dei, forse non se ne stà egli la cosa così? soc. — O Teodoro: chiaramente tu sei di disputa desideroso, e uomo buono: pensando, che io sia un'arca di sermoni, onde incontinente io possa gettar fuori, e dimostrare che questo non se ne stia in in cotal guisa: ma non consideri quello, che si fa

cioè che niun parlar mai esce da me: ma sempre da colui, che disputa con esso meco. Io poi non so niente fuor che certa piccola cosa, cioè che mi si dà licenza di parlare da alcun savio, e di ricever la sua risposta modestamente, e ora da lui tenterò di aver questo, di non dir niente per me stesso. TEO. — O Socrate, tu parli meglio, sicchè ti prego a far in cotal guisa. SOC. — Sai tu o Teodoro, d'intorno a che io mi maraviglio di Protagora amico tuo? TEO. — Di che? SOC. — Egli le altre cose mi disse molto soavemente, cioè quello che a chiunque appare, ancora siasi ma mi sono maravigliato del principio dell' orazione, perchè messosi a scriver della verità, non dica, che il porco, o il cane prodigioso siano misura di tutte le cose, o alcuna altra cosa più maravigliosa di quelle, che hanno senso; onde abbastanza avrebbe magnificamente incominciato adognimodo con sprezzatura dimostrando, che noi lo ammiravamo come Dio per la sapienza; non essendo egli migliore quanto alla prudenza della rana Cirina, non che di alcun' altro uomo, o in qual guisa dobbiamo dir noi, o Teodoro? che se tiene chiunque per vero ciò, che si pensa per lo senso, nè alcun altro giudica meglio lo affetto altrui, nè altri può discerner meglio l' altrui opinione, se sia vera, o falsa: ma (come spesse volte abbiamo detto già) chiunque solamente pensa le cose sue, ed esse tutte son rette, e vere; perchè, o amico, riuscì Protagora così saggio, che si estimasse molto degno

maestro degli altri, dandosi a lui ancora ampia merı cede: ma noi giudicati più rozzi, e che a lui dobbiamo audar quasi discepoli; essendo egli misura a ciascheduno della propria sapienza? o come, non diressimo noi, che d'intorno a questo ciancicasse Protagora; e di quanto riso ancora noi saressimo meritevoli, e l'arte nostra della comare io non lo dico. Anzi penso che tutto lo studio del disputare sarebbe siffatto; perciocchè questo sforzo di ventilar, e di confutare vincendevolmente fantasie, e le opinioni, essendo tutte rette: non sarà altro, che manifeste pazzie; se è vera quella verità di Protagora, egli non scherzando abbia parlato quasi da un luogo occulto del libro. TEO. — O Socrate, essendoti io amico, come tu ora dicevi, non mai sopporterei, che si confutasse Protagora concedendolo io; nè a te di nuovo vorrei contradire fuori della mia opinione. Dunque tratta da capo il tutto con Teeteto, parendo, che egli fin quì ti abbia troppo diligentemente ubbidito. SOC. — O Teodoro se andando tu a Lacedemone nella palestra, vorresti forse vedendo altri ignudi, e altri vili spogliandoti non dimostrare la tua bellezza? TEO. — Ma che ti pare, se a me il permettessero; e mi ubbidissero? come al presente io stimo di persuader voi al permettere, che io vegga, nè sia tirato nel gimnasio, uomo oggimai duro: ma che il più giovane, e più tenero combatta. SOC. — Or, o Teodoro se questo a te è così caro, nè a me è molesto ancora come si

dice secondo il proverbio comune. Sicchè di nuovo dobbiamo andare al saggio Teeteto. Deh dì, o Teetato, primieramente quello, che ora percorremmo: non ti maraviglieresti ancora tu, se così allo improviso tu non paruesti niente inferiore nella sapienza a qualunque uomo, ovver Dio? o stimi tu che manco si dica inverso a Dei, che agli uomini quella misura di Protagora? TEE. — Per Giove nò, mi maraviglio grandemente di ciò, che tu addimandi; perciocchè, quando trattavamo in qual modo dicessero, che quel, che appare a ciascheduno, questo ancora fosse; mi pareva, che si dicesse molto bene: ma al presente nel contrario si è di nuovo mutato. SOC.—O fanciullo amico ancora tu sei giovane, e perciò tu ubidisci: e tosto ti persuade la orazione. Perchè a questo risponderà Protagora: o qualunque altro in difesa di lui. O giovani e vecchi generosi applicate l'animo al ragionamento sedendo, e introducete nel mezzo i Dei, de'quali io escludo, che si tratti, e si scriva: se siano, o non sian essi, e dite le cose, le quali il vulgo ascoltandole ammetterebbe (che sarebbe cosa grave, se ciascun uomo nella sapienza non fosse differente da qualunque animale) ma non rapportate alcun argomento, e necessità: ma solamente valetevi del verisimile: di cui se Teodoro valer se ne volesse, o qualunque altro geometra nelle dispute della geometria, niente al tutto non si stimerebbe. Dunque tu, e Teodoro parimente considerate, se volete ricever per ista-

biliti i ragionamenti d' intorno a cotante cose con persuasioni, e ragioni probabili. TEE. — O Socrate, non è cosa giusta: nè tu nè noi il diressimo. Ma è già da considerarsi in altra maniera, come apparisce, secondo il tuo ragionamento, e quella di Teodoro. TEE. — Altrimenti certo. SOC. — Or in questa maniera consideriamo, se sia lo stesso la scienza, e il senso, o altra cosa. Perchè a questo apparteneva tutto il parlar antedetto, e perciò abbiamo mosse queste cose molte, e maravigliose. TEE. — Così è adognimodo. SOC. — Confesseremo noi, che qualunque cosa sentiamo vedendo, e udendo, la medesima ancor sappiamo? come diremo noi innanzi, che imparassimo la voce dei Barbari di non udirli quando parlavano? o di udir, e sapere le cose, che dicono? e di nuovo non sapendo lettere, a quelle risguardando; dimmi affermeremo noi di non vederle, o di saperle se le vediamo? TEE. — O Socrate, ciocchè in queste da noi si vede e si ascolta affermeremo sapere; perciocchè intorno a parte di loro si affermerà da noi di veder e sapere la figura, e il colore, e d' intorno a parte di veder parimente e sapere l' acutezza, e gravezza loro. Ma quello non sentirsi, nè sapersi che i grammatici, e interpreti insegnano, d' intorno ad esse col vederle, nè con lo ascoltarle. SOC. — Benissimo, o Teeteto, nè si ha da farti resistenza d' intorno a ciò, affine quindi tu faccia più profitto: ma guarda ancora quest' altra cosa che a questo si aggiugne, e consi-

dera in che modo la si possa ributtare. TEE.—Qual è cotesta? SOC.—Questa tale. Se addimandasse alcuno se fosse possibile, che ciò che altri alcuna volta imparò, e ancora il si tiene alla memoria, e il conserva fisso, tuttavia non sappia lo stesso, di cui si ricorda. In vero come è avviso, io tiro il sermone alla lunga, desiderando di addimandare, se alcuno avendo imparato alcuna cosa, ricordandosi non la sappia. TEE — E in che modo, o Socrate? essendo mostro ciò, che tu dì. SOC. — Dunque ciancio io peravventura? deh! considera. Non dì forse tu, che il veder sia sentire, e la visione senso? TEE. — Il dico sì. SOC. — Dunque chi ha veduto alcuna cosa, si fa egli sciente di ciò, che sa, secondo questa ragione? TEE. — Per certo sì. SOC. — Ma che, non dì tu, che sia alcuna cosa la memoria? TEE.—Dicolo sì. SOC. —Di alcuna forse, o di niuna. TEE. — Di alcuna certo. SOC. — Dunqne di quelle cose, che imparò, e sentì. TEE. — Di certe tali. SOC. — Perchè nò? dunque di quello, che, alcuno vidde, alcuna fiata si ricorda egli? TEE. —Si ricorda sì. SOC.—Forse quando chiude gli occhi? o ciò ancora facendo si scordò? TEE. —O Socrate questo sarebbe sconvenevole da dirsi. SOC. — Nondimeno fa mistieri confessarlo, se vogliamo mantener la ragion antedetta, altrimenti svanirebbe ella. TEE. —Eziandio sospetto per Giove, nè fin ad ora intendo bastevolmente: ma dì in che modo. SOC. — Così chi vede noi diciamo che si fè scien-

te dello stesso, che vede, essendo convenuti noi, che sia lo stesso la visione, i senso, e la scienza. TEE. — Siamo convenuti sì. SOC. — Or chi vede: e di ciò, che vedeva ti fè sciente, se chiudesse gli occhi veramente si ricorderebbe: ma non lo vedrebbe, non è egli così? TEE. — Così sì. SOC. — Il non veder poi, e non sapere, se anco il vedere è sapere. TEE. — Egli è vero. SOC. — Sicchè adiviene, che ciò, che chiunque alcuna volta imparò, ancora mentre se il ricorda non il sappia; poichè non il vede, il che se si facesse abbiamo predetto, che sarebbe per dover esser certo mostro. TEE. — Tu parli il vero. SOC. — Dunque pare, che adivegna alcuna cosa impossibile, dicendo alcuno, che la scienza, e il senso sia lo stesso. TEE. — Così apparisce. SOC. — Dunque hassi a dire che l' uno, e l' altro sia diverso. TEE. — Corre rischio. SOC. — Sicchè da capo come è avviso, è da dirsi ciò, che sia scienza. Alla perfine che dobbiamo far noi, o Teeteto? TEE. — D' intorno a che? SOC. — In vero mi pare, che a guisa di gallo da poco innanzi, che abbiamo vinto si diamo al cantare, saltando fuori della disputa. TEE. — In che modo? SOC. — Per via di contesa. Ci è avviso, che noi contenti rimaniamo, avendo confessato intorno alle concessioni dei nomi, e con certa tal cosa avendo vinto la disputa, non si avvediamo di far lo stesso, che si facciano quegli uomini gravi, non facendo profession noi di contenziosi: ma di saggi sì. TEE. — Non intendo

ancora, come tu di. soc.—In vero sforzerommi di dichiarar ciò, che io sento d'intorno a questo, perciocchè abbiamo ricercato, se chi imparò alcuna cosa, e se la ricorda non la sappia, e dimostrato chi vide, e chiuse gli occhi si ricordi: ma non vegga, e l'abbiamo dimostrato insieme ignorante, e ricordevole, il che è impossibile. E in cotal guisa la favola di Protagora al tutto svanì, e parimente la tua, che il senso e la scienza fosse lo stesso. TEE.—Apparisce. soc. O amico, in niun modo così (come io penso) se il padre dell' altra favola sopravivesse: ma l'avrebbe forte difesa: ma ora la perseguitiamo orba dei padri; perciocchè nè i tutori, i quali lasciò Protagora, del cui numero uno è Teodoro, le vogliono dar aiuto: ma noi per giustizia al difenderla si daremo. TEO. — Non già io, o Socrate: ma Calia piuttosto figliuolo di Iponico tutore delle cose di lui. Or noi in certo modo si siamo inclinati maggiormente dai sermoni nudi alla geometria; nondimeno ti avremo obligo se a lui presterai aiuto. soc. — O Teodoro, tu parli bene, dunque considera il mio aiuto; perciocchè se alcuno non applicasse la mente alle parole, confesserebbe cose di queste più gravi, come siano soliti il più delle volte di confessare, e negare, vuoi tu che io a te dica in qual guisa, o a Teeteto? TEO. — Anzi ad ambidue in commune: ma il più giovane risponda: perchè errando fia manco biasimato. soc. —Or io mi dico una quistione molto difficile, la quale

è siffatta, come io penso; è egli possibil forse, che chi conosce alcuna cosa, non sappia quel, che sà? TEO. —Che risponderemo, o Teeteto? TEE.—Io penso certo impossibile. SOC. — Non, se tu porrai, che il veder sia sapere; perchè qual cosa risponderesti alla quistione inevitabile secondo il proverbio ritenuto nel pozzo, se alcun uomo intrepido ti addimanderà prendendoti l' un degli occhi colla mano, se tu vedi la veste? TEE. — Non con questo dirò, come penso: ma con l' altro sibbene. SOC. — Dunque vedi tu, e non vedi parimente lo stesso? TEE. — In un certo modo sì. SOC. — In vero dirà egli non ti comando questo, nè ti ho ricercato in che modo: ma se quello, che tu sai ancor non sappi: ma par ora che tu vegga ciò, che non vedi, e hai confessato dianzi, che il vedere sia sapere: ma il non veder non sapere; pensa dunque ciò, che da questo ti avvegna. TEE.—Per certo il contrario a quello, che io mi aveva supposto. SOC. — O maraviglioso, peravventura più cose di cotal sorte ti sarebbono avvenute, se alcun più oltre avesse da te ricercato, se fosse lecito sapere, e l' acuto, e lo ebete, e saperlo dappresso: ma non da lunge, e lo stesso grandemente, e lentamente, e altre cose infinite, le quali con insidie ricercando l'uomo di celata armato, e condotto al dire colla mercede, quando tu ponevi lo stesso scienza, e senso gettatoti nell' udito, nell' odorato, e per ordine negli altri sensi, ti riprenderebbe tenendoti, nè lasciandoti innanzi, che tu

maravigliato della esquisita sapienza, non fossi stato vinto da lui; onde avendoti preso, e legato, ti avrebbe riscosso con tanti danari, in quanti fosse parso a te, ed a lui di convenire. Dunque qual ragione potresti dir tu, che fosse per assegnar Protagora in difesa delle cose sue? come dobbiamo noi tentar di dire altra cosa? TEE. — Sì. SOC. —Egli, come penso ti verrà allo incontro, e per certo dispregiando noi, e tutto ciò, che diciamo in prestandoli aiuto, dirà. Questo buon Socrate avendo interrogato il fanciullo, se fosse possibile, che lo stesso parimente del medesimo si raccordasse, e nol sapesse, e egli temendo l' abbia negato, per quello, che non poteva preveder la cosa, mi ha dimostrato nel disputare degno di riso: ma questo, o Socrate pigrissimo se ne stà così. Qualora considerando tu per mezzo della interrogazione alcuna delle cose mie, se chi fosse addimandato errasse in rispondendo lo stesso, che ancor io sarei per rispondere, io sarei confutato: ma se diversa cosa solamente colui, il qual risponde. Primieramente pensi tu forse, che ti sia per conceder alcuno, che sia memoria in chi si sia, quando egli non più patisse d' intorno a quello, che patì e tale non sia la passione, qual era stata mentre pativa? è forte lontano, o stimi tu, che sia per aver paura in ammettendo, che possa lo stesso conoscer parimente il medesimo, e nol sapere? che se peravventura ciò egli temesse che pensi tu, che sarebbe per conceder mai che lo stesso fos-

se per dover esser quello, che è dissimile a ciò, che era innanzi, che fosse dissimile, e alcuno sia maggiormente costui: ma non costoro, e si facciano essi infiniti; facendosi somiglianza, se facesse ora bisogno di schivare vicendevolmente l'uccellar delle parole. Alla fine, o beato egli dirà venendo tu più generosamente acciò, che lo dico, se puoi confutarmi che non si facciano proprie le sentimenta a chiunque di noi, o facendosi elle come proprie, niente più si faccia a quel solo ciò, che apparisce, o facendo bisogno, che siano, sia lecito di nominare cui ciò apparisce. Or mentre narri i porci, e i cani progidiosi tu non solamente ti rendi porco: ma persuadi chi ascoltano a far lo stesso negli scritti miei; nè fai bene. Perchè io affermo veramente, che se ne stia (come ho scritto) la verità, che ognun' di noi sia misura delle cose, che sono, e non sono: ma infinitamente l' un dall' altro in questo discordante, essendo altre cose a costui, e apparendo, e altre a quello. E molto lontano, che io neghi, che sia la sapienza, e l'uomo savio, anzi io stesso mi chiamo savio, il quale cambiando la condizion di colui, cui paiono i mali, e sono, fa che paiono beni, e siano. Alla fin poi non solamente segui colle parole il mio parlare: ma in cotal guisa impara ciò che io dico più chiaramente, e quello riduciti alla memoria, che si disse dianzi, che pare, ed è amaro all' ammalato ciò, che ei mangia, e al sano in contrario, e apparisce. In vero non fa mistieri, che

per questo nè l' uno, nè l' altro di costoro si affermi savio; non essendo possibile nè essendosi da incolpare, che sia pazzo lo malato; perchè ciò pensi, incontrario savio il sano stimandolo, diverso? ma in altro abito è da permutarsi essendo l' altro abito migliore; così ancora d' intorno alla disciplina si dee cangiare d' altro abito in migliore. Il medico veramente muta con medicamenti; il sofista con sermoni: perciocchè non ha fatto alcuno, che chi falsamente pensa, si stimi poscia di pensar veramente, non potendo niuno pensar le cose, che non sono, nè altre fuor di quelle, le quali patisce. Or queste sempre son vere, nondimeno può far altri che chi con abito di animo corrotto le si stimi congiunte, poscia colla mente sana, le stimi alcune cose diverse, le quali da molti per la ignoranza son nominate vere fantasme. Io dico poi, che ne sian altre di altrui migliori: ma non vere in alcun modo. Ma, o Socrate amico, è forte lontano che io chiami i sapienti rane, anzi rispetto a corpi medici, rispetto alle piante contadini. Perciocchè io mi dico, che questi uomini qualora alcuna cosa loro si è malata; apportino sensi buoni, e integri, e veri alle lor piante, in vece di sensi corrotti; ancora i saggi e buoni rettori facciano, che i beni paiano alla città di esser buoni in luogo dè mali; perchè qualunque cosa pare, che sia giusta, e onesta a ciascuna cittá; eziandio questa è a lei siffatta, mentre così la pensa: ma il sapiente per qualunque mali sono in loro fa, che

siano, e appaian beni. Secondo la stessa ragione, il sofista possente in ammaestrar così coloro, che son disciplinati è saggio, ed è degno appresso agli auditori di ampia mercede, e in cotal gnisa sono altri d' altrui più saggi, nè alcun si pensa il falso. E tu dei sopportar qnesto o volendolo, o nò, essendo misura; osservandosi questo sermone d' intorno a queste cose. Del qnale se in alcun modo di nuovo puoi da principio dubitare, dubitane con ragione contradicendo: ma se ti aggrada interrogando interroga. Non essendosi ciò da fuggire: ma sopra il tutto da cercarsi da chi hanno intelletto; pnre diportati in maniera, che d' intorno allo interrogare tu oltraggioso non sia. In vero egli è cosa disconvenevole, che quel uomo sia sempre nel parlar inginrioso, il qual fa particolarmente professione di tener cura della virtù. Or è egli il far ingiuria intorno a cose tali, qnando alcuno non si essercita in disparte parlando come abbia a contender, ed a parte come abbia a disputare; conciossia, che d' intorno al certame egli scherzi, ed erri in quanto pnò, ma nel dispntare faccia da bnon senno, e corregga il disputante, dimostrandoli solamente quelli errori, nè quali egli cade per se stesso, e si inganna per le dispute passate. Se così farai, coloro, che converseranno con esso teco accuseranno loro stessi, e non te cagione del loro turbamento, e dubitanza; e di subito sarai seguito, ed amato da loro: avendo essi incontrario in odio se stessi; e da per loro ricor-

reranno alla filosofia, acciò fatti altri, depongano in un certo modo l'abito primiero. Ma se come il volgo, il contrario farai, ti avveniranno ancora cose contrarie, e dimostrare, che gli amici in vece di filosofi, quando si saranno fatti vecchi, abbiano in odio questo essercizio. Dunque se da te sarò ubidito, il che dianzi si disse non ostilmente, nè contenziosamente: ma con animo placido, e mite assentendo, considererai veramente ciò, che vogliamo inferire, quando da noi si dice, che si muovano tutte le cose; e ciò, che pare a chiunque sia questo ancóra, e all'uomo privato, e alla città; e da questo poscia investigherai se sia lo stesso, o altra cosa la scienza, e il senso, nè come poco fa hai considerato secondo la usanza delle parole, e dei nomi, i quali tirando il vulgo dovunque li torna bene, tra loro framette varie sorti di dubitanze. Queste cose picciole, o Teodoro, da picciole traendo, tentai secondo il potere nella difesa dell' amico tuo, che se egli vivesse maggiormente avrebbe difeso le cose sue. TEO. — O Socrate, scherzi avendo tu fortemente combattuto per lui. SOC. — O amico, tu parli bene: ma dimmi: hai tu forse considerato, che poco fa diceva Protagora, e ci villaneggiava; perchè disputando col giovanetto per paura di lui contendessimo con gli scritti suoi, e chiamando egli questa certa sorte di urbanità, e inalzando la misura di tutti ci comandò, che versassimo seriamente d'intorno al suo ragionamento? TEO. — Per-

chè o Socrate, non vuoi tu, che io l' abbia considerato? soc. — Che dunque? comandi tu, che li ubidiamo? TEE. — Sommamente. soc. — Or tu vedi, che tutti costoro sono fanciulli fuori, che te, sicchè se a lui crediamo: fa mistieri, che io, e tu parimente da buon senno esaminiamo il parlar di lui, interrogandoci vicendevolmente, e rispondendoci; acciò da capo non ci accusi, che quasi scherzando coi giovanetti, abbiamo considerato il suo parlare. TEO. — Ma che, Teeteto, non ti seguirebbe egli meglio investigando, che molti uomini barbuti? soc. — Non di te meglio, o Teodoro. Dunque non istimare, che a me faccia bisogno prestar aiuto per ogni via al tuo amico morto, e a te niuno: ma seguimi ti prego alquanto, affinchè solamente ritroviamo questo. Se convenga a te di esser misura nelle figure della geometria: o tutti parimente, come tu siano periti nella astronomia, e nelle altre facoltà? nelle quali meritamente pare, che tu sia eccellente. TEO. — Egli è malagevole, o Socrate che chi ti siede appresso, non ti risponda. In vero poco innanzi io impazziva, dicendo, che tu saresti per concedermi, che io non mi mettessi alla contesa, ed affine non fossi astretto a guisa dei Lacedemoni. Ora è avviso, che tu piuttosto declini a Scirone, conciosia, che i Lacedemoni comandino, o che si spogli, ovver si parta: ma pare a me che tu piuttosto, secondo Anteo, facci questa azione; non permettendo innanzi a chi vi entra, che nudo tu non lo abbia sforzato a

contender teco. SOC. — O Teodoro; tu hai ritrovato una somiglianza confacevole al mio male, nondimeno io son più robusto di loro, perchè infiniti Ercoli già, e Tesei uomini forti nel dire, ridotti meco alla contesa, si renderono stanchi, io pure niente più cesso: siffattamente mi ha assalito certo amor ardente di essercizio intorno a questo. Dunque non mi invidiar tu, che non essercitandoti meco, a te, ed a me non giovi parimente. TEO. — Non più oltre fo resistenza; ma menami come ti aggrada. Io convinto ho da portar al tutto questa quasi fatale necessità, la qual tu mi ordinerai; nondimeno io non mi ti posso conceder oltre a quello, che tu hai proposto. SOC. — Ciò fia a sufficienza: ma questo mi osserva, affine non ci inganniamo, facendo certa sorte puerile di ragionamenti, e perciò alcun di nuovo ci riprenda. TEO. — Sforzerommi certo secondo il potere. SOC. — Dunque riassumiamo questo primieramente, che di sopra si è tocco da noi, e vediamo se si riprenda bene, o nò il parlar di colui, col quale dice, che ognuno sia bastevole a se stesso alla prudenza. Per certo ci ha Protagora conceduto, che siano alcuni tra loro differenti intorno a quello, che è meglio, ovver peggio, e sian essi sapienti. O non è egli così? TEO.-Ci ha conceduto sì SOC.-Dunque se egli presente, l'avesse confessato, e non conceduto in favore di lui, non farebbe mistieri col riassumer questo di confermarlo. Ma ora alcuno forse potrebbe giudicare, che non affermassimo ve-

ramente la sua confessione, però meglio è, che si confessi più chiaramente, come ciò si ritrovi, non essendo poca differenza, se egli se ne sta così, o altrimenti. TEO. — Tu parli il vero. SOC. — Dunque non dall'altrui cose: ma dal sermone di lui, riceviamo lo assenso quanto più si può brevemente. TEO. — In che modo? SOC. — Così. Che ciò, che pare a chiunque disse egli, sia in colui, in cui apparisce. TEO. — Per certo il dice egli. SOC. — O Protagora, dunque ancora noi diciamo le opinioni dell'uomo, anzi di tutti gli uomini, e si affermi da noi che niun affatto non pensa di esser in parte più saggio degli altri, ed altri in parte saggi di lui: perciocchè o non tengono essi qual Dei coloro, che in tutte le cose sono eccellenti nei grandissimi pericoli qualora corrono rischio nel campo, o nelle malattie, o nel mare, e li pensano salvatori loro non avanzando essi in niuna altra cosa gli altri, che nella scienza; e cercano per precettori, e capitani di loro stessi, e degli altri animali, e opere chi communemente sono stimati di esser bastevoli, così allo insegnare, come al signoreggiare. D'intorno a queste cose tutte diremo altro noi se non, che gli uomini stimino, che presso loro vi sia la sapienza, e la ignoranza? TEO. — Niente altro. SOC.—Non istiman essi, che sia sapienza il vero discorso: ma la ignoranza falsa opinione? TEO.—Perchè no? SOC.—D' intorno a che, o Protagora, si valeremo noi del sermone? o da noi si dirà, che si

pensino gli uomini sempre il vero; o alcuna volta il vero, e altra volta il falso ancora? seguendo da tutte due le parti, che non sempre pensino il vero: ma e l'uno, e l' altro. Perchè considera o Teodoro, se volesse Protagora, o tu peravventura contender, che non sia alcuno il qual pensi, che sia altri imperito; o si pensi il falso. TEO. — Cio è incredibile o Socrate. SOC. — Ma se ne scorre il parlar in questa necessità, la qual predica, che l' uomo sia misura di tutte le cose. TEO. — In che modo? SOC. — Quando tu giudicando alcuna cosa teco, mi dimostri la opinione di alcuno, in te si ritrova secondo la ragione di lui il vero: ma dimmi non ci possiamo far noi altri giudici del tuo parere? o giudichiamo, che tu stimi sempre il vero? o infiniti contendono ogni giorno teco, avendo contraria opinione alla tua, e pensando, che tu giudichi, e pensi il falso? TEO.—Per Giove, o Socrate, moltissimi sono (come dice Omero) coloro, i quali mi danno noia d' intorno alle cose umane. SOC. — Che adunque? vuoi tu che diciamo, che allora tu presso di te pensi il vero: ma presso ad infiniti il falso? TEO.—Dalla ragione, che si è detta, pare che sia necessario. SOC. — Che poi appresso Protagora? non é egli necessario? che se egli non avesse pensato che l'uomo fosse misura, nè il vulgo ancora come lui: farebbe egli bisogno, che alcun tenesse quella verità, che egli scrisse? ma se egli lo stimò: ma non la moltitudine; saprai tu primieramente quanto

sono più quelli, cui non pare, che a chi pare, che maggiormente egli non sia, che sia? TEO. — Egli è necessario, poichè secondo qualunque opinioni, e sarà, e non sarà egli. SOC. — Poscia se ne sta questo bellamente; conciossiachè egli secondo la sua opinione in un certo modo stima vera la opinione dei discordanti, con la qual credono, che egli mentisca: mentre concede, tutti pensino le cose, che sono. TEO. — Senza dubbio. SOC. — Dunque ammetterà; che sia falsa la sua, se confessa, che sia vero il giudicio di coloro, i quali vogliono, che egli pensi il falso. TEO. — E necessario. SOC. — Ma gli altri non concedono essi a loro stessi di mentire? TEO. — Per certo nò. SOC. — Costui confessa ancora esser questa vera opinione, secondo quello, che scrisse. TEO. — Apparisce. SOC. — Dunque da tutti incominciando si dubiterà da Protagora, anzi allora da lui concederassi, quando concede a chi dice cose contrarie; che egli pensi cose vere; che nè il cane, nè qualunque uomo sia misura, nè verun' altro, il quale non conosca, non è egli così? TEO. — Sì certo. SOC. — Dunque dubitandosi da tutti, non avrà niuno per vera la verità di Protagora, nè gli altri, nè egli stesso. TEO. — O Socrate, noi diciamo troppo male incontro all' amico mio. SOC. — O amico, egli è incerto se noi trascorriamo il retto; essendo verisimile, che ritrovandosi egli più vecchio, sia ancora più saggio di noi. Il quale se incontinente ci dimostrasse la testa

fuori, dopo l' aver d' intorno a molte cose confutato, come è verisimile, così me, che ciancio, come te, il quale assentisci: nascondendosi si partirebbe correndo: ma fa mistieri nondimeno, che si vagliamo di noi stessi, quali siano; e si dica da noi sempre lo stesso, che apparisce. Or dobbiamo dir noi, che chiunque fia per conceder, che sia alcuna cosa diversa, per quello che l'un dell' altro sia più saggio, o più ignorante? TEO. — A me par sì. SOC. — Diremo forse ancora noi, che a questo modo massimamente si stabilisca il parlare secondo, che noi abbiamo sottoscritto difendendo Protagora, che molte cose inquanto appariscono, intanto siano appresso a ciascheduno calde, secche, dolci, e il rimanente di siffatta sorte? che se confesserá, che d' intorno ad alcune sia differente l' uno dall' altro, confesserà veramente intorno alle cose appartenenti alla sanità, e alla malattia non esser bastevole qualunque donniccinola, o fanciullo, e animale al guarir se stesso :conoscendo ciocchè a lui è salutifero; ma esser quì differenti l' uno dall' altro, se sono essi in alcun luogo. TEO. — Ancora a me pare così. SOC. — Più oltre d' intorno alle cose civili, che qualunque città (stimandole oneste, e turpi, giuste e ingiuste, e sante, ed empie) le si pone loro legittime, le stesse dirà egli veramente, che siano a ciascheduna e d' intorno ad esse non sia il privato niente più saggio del privato, e la città della cittade: ma d' intorno al porre le cose utili, o

inutili a loro stesse; qui se in alcun luogo confesserà di nuovo esser differente il consiglier dal consigliero, la repubblica dalla repubblica nel ritrovar la verità nè oserà di ammetter mai, che qualunque città ordina alcune cose, stimandole utili a se, le stesse sempre siano per giovarle: ma là ove io dico, cioè nelle cose giuste, e ingiuste similmente nelle sante, e nelle profane vogliono asserire, che niuna di esse per sua natura tenga la sua sostanza: ma ciò, che pare comunemente, allora si faccia vero, quando pare, e mentre parerà egli; e chiunque affatto non raccontano la opinione di Protagora in certo modo maneggiano la sapienza così. Ma, o Teodoro, ci occupa disputa maggiore, la qual esce incontinente dalla minore. TEO. — O Socrate, noi siano ociosi. SOC. — Ci par sì, ed altra volta uomo beato, ho spesso considerato questo, e principalmente ora, che chiunque versa al dilungo nella filosofia, al tutto par verisimilmente rettore degno di riso, quando se ne va a giudicii. TEO. — In che modo dì tu questo? SOC. — Egli è avviso, che chi da giovani si travagliano, nei giudicii, e nella piazza, pareggiati a coloro, che son avvezzi nella filosofia, e nei studi siffatti, siano a servi somiglianti allevati fra persone civili. TEO. — In che modo? SOC. — Per quello che come dicevi, sono costoro sempre ociosi, e nell' ocio disputano in pace, come al presente non ritroviamo il parlare la terza volta già; così coloro ancora; se la ragione, che segue

poscia piacesse più loro della primiera, come a noi adiviene, non terrebbon cura, se lungamente dicessero, o brevemente alcuna cosa, purchè conseguissero il vero: ma questi sempre parlano occupati sollecitandoli l'acqua, che scorre, e non vien loro conceduto di parlare d' intorno a quello che desiderano: ma soprastà lo avversario, portando la necessità, e la sottoscrizione da leggersi appresso; oltre le quali non si può dire alcuna cosa, e le chiamano giuramento da schivar la calunnia. Or i ragionamenti sempre sono del servo, inverso a quel padrone, che nel giudicio siede, e tiene in mano la sentenza: ancora non si fanno le contese indarno mai: d' intorno al caso: e spesse volte si tratta eziandio della vita, onde si fanno attenti, e bruschi: sapendo adular il padrone così colle parole, come gratificarlo con le opere, e sono uomini vili, e non dotati d'animi retti: perciocchè la servitù che ebbero da giovani levò loro lo agumento, e la bontà e la libertà; astringendoli a commetter sceleratezze torte, e perverse; imprimendo ancora nei teneri animi gran pericoli, e paure: le quali non potendo essi sopportare con la giustizia, e con la verità, rivolti incontinente alle bugie, e alle vicendevoli ingiurie si inclinano per tutto, e si rompono in modo, che non avendo più niente di sana mente terminano dai giovani in esser uomini, facendosi gravi, e savi, come essi pensano: e tali sono costoro, o Teodoro, ma vuoi tu che si racconti da noi

degli nomini della nostra compagnia, o lasciandoli piuttosto, si rivogliamo di nuovo al disputare? affine, che così come poco innanzi si diceva, non si abusi da noi troppo la libertà del parlare, e della digressione? TEO. — O Socrate, in vernn modo non mai dicasi ; perchè dicesti molto ben questo, che non noi, che balliamo siamo in ciò ministri dei ragionamenti; ma siano i ragionamenti nostri a gnisa di servi, e qualunque di loro aspetti allora di esser fornito da noi quando ci pare, non soprastando a noi nè gindice, nè spettatore, come a poeti, per riprenderci, e signoreggiarci. SOC. — Dunque diciamo, poichè ti pare di chi sono principali, perchè a qual fine dee parlar alcun di coloro, i quali versano vilmente nella filosofia? dunque essi dal principio dell' età, non sanno primieramente la via alla piazza, nè ove sia il giudicio, o il consiglio, nè ove sia alcun' altra commune ragunanza della città, e non veggono, nè ascoltano leggi, e decreti, o detti, o scritti: la sollecitudine poi delle compagnie, le quali risguardano al crear i magistrati, e le ragunanze, e le cene, ed i lascivi conviti, insieme con le donne sonatrici non pur sognano, essendo (come si snol dire) loro celato più, che l' arena del mare, se la città per lo addietro abbia avuto già bene, o male, o qual male o brutta notta tenga alcun dai suoi maggiori o donne, ovver uomini, e tutto questo ancora non sa di non sapere; conciosiachè da loro non si astegna per cau-

sa di fama: ma veramente il corpo solo di lui giace, e versa nella città: la mente poi come dice Pindaro, poco, anzi niente ciò stimando, vola per tutto, misurando quello, che è sotto la terra, e ciò che è sopra e trapassando con arte il cielo, investiga tutta la natura di tutte le cose, che pertengono all'universo, in niun modo applicandosi ad alcuna di quelle che sono vicine. TEO. — In che modo dì tu questo, o Socrate? SOC.—Che così, come cadendo Talete nella fossa mentre egli alle stelle intento risguardava il cielo, certa fantesca di lui troppo facetamente il riprese, che mentre si affaticava di veder le cose, che son nel cielo, non vedesse quelle, che gli erano vicine, e tra piedi: similmente si potrebbe ciò riufacciar a tutti quelli, che versano nella filosofia: essendo al filosofo celato non pure ciò, che faccia il prossimo di lui; ma quasi se sia uomo, o animale: ma investiga egli studiosamente quello che sia l'uomo; e qual azione, o passione propria di lui. O Teodoro, intendi tu ovver nò? TEO. — Intendo veramente, e che tu dì la verità. SOC. — Dunque o amico, come abbiamo detto dianzi, se alcuna volta un' uomo tale è a disputar astretto, o con alcuno privatamente, o publicamente in giudicio, ovver altrove di ciò, che è tra piedi, e nel cospetto, non solamente muove le risa alle fantesche, ma al rimanente ancora delle genti: come quello che cade nelle fosse e in molte ambiguità per la ignoranza: e questa certa disconvene-

volezza è grave, dando nota alla di dapocaggine: perciocchè nel biasimare non ha proprietà niuna di biasimar chi si sia, quasi non sappia il male di alcuno, dal non averne posto diligenza d' intorno a questo. Dunque ignorante essendo, par degno di risa, eziandio nel lodare, e nello innalzargli altri non simulando ei niente, o dissimulando; ma apertamente ridendo par di esser frappatore; conciossiachè quando sente lodar il tiranno, ovver il re, stima che si innalzi un certo porcaro, o pastor di pecore, o bifolco, che mugna abondevolmente; nondimeno stima egli questa differenza, che i re ed i tiranni inimichevolmente, e con insidie curino lo animale, e il mangano. Egli è necessario poi, che siano villani, e grossi non manco per l' ozio, che i pastori, attorniati dalle muraglie, come il pastor nel monte dalle lor cinte. Ma quando egli ode predicarsi dieci mila campi di terra, o ancora più, come si possegga certa gran cosa da colui, che li tiene, pensa di udire certe picciole cose, essendo egli solito di risguardare tutta la terra. Oltre ciò qualora alcun racconta la nobilità della stirpe, qual valoroso potendo dimostrar sette avi ricchi tutti, stima laudi siffatte d' animo ebete, e di coloro, che risguardano picciole cose non essendo possente per la ignoranza di risguardare alla natura di tutto il mondo, e pensare, che qualunque di noi abbia avuto infinite migliaia d' avi, e proavi, nel cui numero trapassarono infiniti ricchi, e poveri, re, e servi, e

barbari, e greci. Anzi quando altri annovera la stirpe di venticinque maggiori, ed in Ercole figlinolo di Anfitrione porta la origine, par a lui cosa disconvenevole rispetto alla viltà della cosa: ma come che il XXV d'Aufitrione in suso fosse tale, qual sorte li fosse per avvenire, e il quinquagesimo da lui, se ne ride, non potendo essi considerare, e discacciare la vanità dell'animo pazzo. D'intorno a queste cose tutte uno siffatto vien deriso dal vulgo, parte essendo; come pare superbo, parte perchè non sa le cose, che li sono presso, e dubita d'intorno a qualunque cosa. TEO. — O Socrate tu dì ad ogni modo quello, che occorre. SOC. — Or come costui, o amico, tira alcuno alle cose di sopra, essendo egli apparecchiato a partirsi di qua, lassate le liti; onde si cerca con che io te, o tu me abbia offeso, se ne ascende al considerar la giustizia, e la ingiustizia, ciò che l'una, e l'altra sia, d'intorno a che siano esse differenti da tutte le altre, o tra loro; o lassata quella contesa, con cui si cerca se sia beato il re, che possiede di molto oro, se ne vengono al considerar il regno, e la felicità, e miseria umana cercando quali esse si siano; e in che modo convegna alla umana natura acquistar quella, e fuggir questa, quando dico fa bisogno, che quello avvocato d'animo vile, e acerrimo intorno a tutte queste cose renda conto, allora rende di nuovo tutto il contrario? patendo egli vertigine; conciossiachè penda dall'alto, come quello,

che non abbia in usanza di guardar al di sopra. Ancora si attrista si turba, e proferisce voci barbare, non movendo le risa alle serve, e ad alcun' altro rozzo, perchè non se ne avveggon essi, ma a tutti coloro, che in contrario modo a servi sono allevati. Questa, o Teodoro, è la condizione d' ambidue, l' una di quell' uomo, che è nella libertà allevato, e nell' ozio, il qual chiami filosofo. Appresso al quale biasimevole non è il parer semplice, ed esser nulla, quando sia per incorrer ne' ministeri servili, come per esempio, non sapendo egli di raccor le bagaglie de' strani, nè raddolcir le vivande, o formar parole di adulazione: l' altra si è la condizione di quell' uomo, il quale può somministrar tutto questo espeditamente e tosto: ma non sa applicarsi liberamente a cose ottime, nè prender bene concerto di parole per lodar la vera vita de' Dei e degli uomini beati. TEO. — O Socrate, se agli altri uomini persuadessi, come a me le cose che dì, sarebbe fra gli uomini più pace, e minor mali. SOC. — Ma egli è impossibile, o Teodoro, che i mali si estirpino affatto, essendo necessario sempre, che sia alcuna cosa al ben contraria, nè risieggano essi appresso a Dei: ma circondino necessariamente la natura mortale, e questa contrada. Sicchè è da sforzarsi, che di quà per colà prestissimo se ne fuggiamo. E poi la fuga lò assomigliarsi a Dio secondo il potere, ma l' assomigliarsi avanti a Dio è il farsi giusto, e pio con prudenza. Alla perfine, o uomo

ottimo, non agevolmente si può persuader questo, che non per quella cagione, che si stima il vulgo sia da seguirsi la virtù, e da fuggirsi il vizio e da essercitarsi l'una e l'altro nò, cioè affine, che altri non paia cattivo, ed affine, che paia buono, parendomi queste ciancie di vecchiarelle: ma in cotal guisa diciamo ciò, che è vero. Iddio in niun luogo, nè in verun modo è ingiusto: ma giustissimo quanto si possa il più, nè è alcuna cosa più somigliante a lui, se non chi di noi si fa giustissimo. Intorno a questo versa la industria, e fortezza dell'uomo, e la inerzia, e la debolezza. Di questo la cognizione si è la sapienza, e la vera virtù: ma il non saperlo ignoranza, e malvagità manifesta. Ma le altre, che paiono facoltà, e sapienze, nei magistrati civili sono moleste, e nelle altre arti incivili. Dunque a colui, il quale commise alcuna cosa iniquamente, e dice, o fa cose empie, sarebbe molto meglio, che non volesse esser cattivo con male arti; perciocchè gioiscono nello obbrobrio, e pensano di aver fama di non esser frappatori, vani pesi di terra: ma uomini, quali fa mistieri, che siano nella città chi si hanno da salvare. Dunque hassi a dire la verità, che maggiormente sono tali, quali essi non pensano, quanto meno vi pensan essi: non sapendo il danno dell'ingiustizia, il quale conviene, che al tutto si sappia, perchè non è egli quello, che stiman essi, cioè le mazzate, e le morti, le quali alcuna volta patiscono coloro, i quali non

fanno niuna ingiuria: ma quello, che è impossibile, che si possa schivare. TEO. — Quale di tu? SOC. — O amico, essendo nell'ordine delle cose due essemplari il divino, che è felicissimo, e l'empio, che è miserissimo. Chi non veggono le cose starsene così da stolidezza occupati, e ultima pazzia, non si avveggono, che si rendon a questo simili per le azioni ingiuste, e all'altro dissimili. Del qual misfatto veramente pagano le pene mentre menano vita convenevole a quello, cui si assomigliano. Ma se diremo, che non cessando essi dalla malvagità, usciti di vita non saranno ricevuti da quel luogo puro dei mali: ma costà terranno somiglianza alla propria vita conversando cattivi sempre con cattivi, come maligni e perversi che sono udiranno queste cose quasi le dicano certi pazzi. TEO. — In cotal guisa o Socrate. SOC. — Sollo veramente, o amico. Una certa cosa nondimeno adivien loro, che se alcuna fiata fosse necessario parlar privatamente, e rispondere a vicenda d'intorno a quello, che biasimano, e virilmente volessero patir lo inducio del disputare, nè fuggir poltronescamente; allora finalmente uomo felice non piacerebbono a loro stessi nelle cose, che dicono, il che è disconvenevole, e quella rettorica in certo modo languirebbe in guisa, che sarebbe avviso, che dai giovani non fossero punto differenti. Or poniamo omai fine a questo dicendosi egli oltre alla intenzione; altrimenti concorrendone sempre più cose seppelliranno il ragiona-

mento incominciato da noi. Dunque ritorniamo alle cose primiere, se ancora pare a te. TEO. — O Socrate, non mi si fa ciò in udendo punto molesto, essendo agevole da intendersi da me nella età, che io sono: ma pure, se ti aggrada, ritorniamo colà, onde si siamo dipartiti. SOC. — Dunque in questa parte di ragionamento siam divenuti, ove detto abbiamo, che coloro, che dicevano la sostanza portata, e ciò, che a chiunque paresse, questo fosse nello stesso cui apparisse, sarebbono per affermarlo più gagliardamente nelle altre cose, e non meno d' intorno alle giuste; che ad ogni modo ciò che la città ordinasse, che a lei fosse parso questo in tanto fosse giusto, in quanto egli rimanesse: ma non sarebbe niuno per esser così forte, che osasse contrastar lo stesso d' intorno al bene, cioè che qualunque cosa la città ordinasse a se stessa, la quale altri paresse utile, che questa in tanto utile le fosse in quanto rimanesse fuori, se alcun dicesse il nome, ciò poi sarebbe piuttosto uno scherzo d' intorno a quello, che da noi si diceva: non è egli così? TEO. — Senza dubbio. SOC. Dunque non dica la città il nome: ma la cosa, la qual nominata si vede, anzi a quella cosa, la qual nomina risguarda ella nel far le leggi, e qualunque leggi, fa utilissime a lei quanto si possa il più, in quanto pensa, e può: o risguarda ella ad alcun' altra cosa nel far le leggi? TEO. — In modo niuno. SOC. — Perayventura ottien sempre qualunque città i deside-

ri suoi? o spesso la inganna la opinione? TEO. — Spesse volte io stimo, che resti ingannata. SOC. — Quinci chiunque confesserebbe maggiormente questo stesso, se interrogasse alcuno d'intorno ad ogni specie, nella quale consiste ancora la utilità. Ed ella per certo è ancora intorno al tempo futuro: perciocchè qualora facciam le leggi, le facciamo come per giovar nell'avvenire; il che chiameressimo piuttosto ben futuro. TEO. — Sì. SOC. — Or in cotal guisa interroghiamo Protagora, o qualunque altro che dica con esso lui le stesse cose: o Protagora (come dite) tu affermi misura l'uomo di tutte le cose delle bianche, delle gravi, delle leggieri, e di qualunque tali; perciocchè contenendo egli in se stesso il giudicio di questo, quali cose patisce, tali giudicandole pensa a se cose vere, ed enti: o non è egli così? TEO. — Così sì. SOC. — Dimmi, o Protagora, diremo noi che tenga egli ancora in se stesso il giudicio delle cose future? e quali si stima, che elle siano per dover essere, tali avvegnano a lui stimandole? come per esempio, calide quando alcun idiota penserà di dover incorrer nella febre, e abbia ad esser questa calidità, ed altro medico penserà il contrario: secondo qual opinione d'ambidue questi diremo noi, che sia per avvenire il futuro? d'ambidue forse? e al medico avvenirà, che non sia per esser caldo, nè per aver febre: ma a se stesso, e l'uno, e l'altro? TEO. — Anzi ciò sarebbe cosa ridicolosa. SOC. — E penso, che d'intorno al

vino, che sia per farsi dolce, ovver acerbo, prevaglia l' opinione del contadino, non del citarista. TEO. — Perchè no? SOC. — Nè il gimnastico stima meglio del musico d' intorno a ciò, che sia per dover esser concordante, o discordante, il che poscia al gimnastico parerà di esser concordante. TEO. — In modo niuno. SOC. Dunque di colui che sia per far convito; non essendo egli atto all' arte della cucina, mentre si apparecchiano le vivande sarà di manco valore il giudizio d' intorno alla soavità, che sia per venir da quelle, che di chi condisce le vivande. Non contendiamo ancora d' intorno a ciò, che è, o fu soave a ciascheduno: ma d' intorno a quello piuttosto che per lo innanzi sia, e dee parere a chiunque, se ognuno a se stesso sia ottimo giudice: o tu piuttosto Protagora, penseresti meglio innanzi, che qualunque rozzo quello, che fosse per divenir probabile a ciascheduno di noi, nel giudicare intorno a sermoni? TEO. — O Socrate in questo primieramente faceva Protagora professione di avanzar tutti. SOC. — O infelice, niun per Giove non averebbe seco disputato, dandogli molti danari; se egli non avesse persuaso agli amici, che ciò, che per lo innanzi fosse per dover essere, e per parer probabile, di lui stesso non giudicasse meglio nè lo indovino, nè qualunque altro. TEO. — Tu parli il vero. SOC. — Or non risguarda il facimento delle leggi, e l' utilità al futuro? e chiunque confesserebbe egli esser necessario, che spesse volte la città ordi-

finita non consegua ciò, che utilissimo è? TEO. — Sì. SOC. — Dunque sarà oggimai detto da noi bastevolmente incontro al tuo maestro, che è astretto a confessare, che altri d'altrui sia più saggio, ed egli tale sia la misura: ma lo ignorante non sia astretto in modo alcuno a divenir misura, come il sermone fatto a favor di lui poco fa mi spingeva, che o volendo, o non volendo tale sarei. TEO. — In quello, e in questo modo, o Socrate, mi pare, che si convinca il parlar suo, in quanto egli ratifica le opinioni altrui ma fu avviso, che queste opinioni non istimassero vere le parole di lui. SOC. — O Teodoro in molti altri modi si può comprender questo, che non ogni opinione di tutti, si ritrovi vera: ma nella passione, che è in ciascheduno, dalla quale nascono i sensi, e le opinioni, che sono intorno ad essi più malagevolmente si comprenda, che non siano vere: ma peravventura non dico niente. Perchè non possono forse convincersi; e chi affermasse, che esse fossero certe, e scienze, peravventura direbbe cose esistenti; e Teeteto non fuor di proposito ci disse questo, ponendo che sia lo stesso il senso, e la scienza. Per la qual cosa si è da farsi più vicino, come ordinava il parlar fatto a difesa di Protagora, e da considerarsi rifiutando questa portata essenza, se egli dica il vero, o il contrario. In vero d' intorno a lei vi fu contesa non vile, nè fra pochi. TEO. — Per certo egli è forte lontano, che sia vile quella contesa la

qual si è accresciuta per la Ionia; poichè prestano aiuto sommamente in questo parlare i compagni di Eraclito. SOC. — Per la qual cosa; o amico Teodoro, sono dal principio da considerarsi maggiormente ciò, che essi propongono. TEO. — Perciocchè, o Socrate, è lecito, che si parli de' settatori di Eraclito, o come da te si dice di quelli di Omero, e dei più vecchi ancora di costoro appresso a quelli Efesi, che fingono di esser periti non maggiormente, che appresso a concitati da tafani; raccontandosi chiaramente ancora i scritti loro. Ma il rimanente fermi nella disputa, e nella dimanda, e il risponder, e lo interrogare avvicenda, si ritrova in loro manco, che niente, anzi supera il niente; siffattamente è in quei uomini poca quiete: ma se altri interrogasse alcun di loro di alcuna cosa, saettano, mandando come dal carcasso oscure parolette, e se di lei ricercasse la ragione, feriscono con cert' altra cambiatone il nome: ma non mai darà egli fine ad alcuna cosa, con alcun di loro, nè essi stessi tra loro; e per questo solamente curano con grandissima osservanza di non permetter niente di stabile, o nel parlare, o negli animi loro, pensando come mi pare, che ciò sia stabile; ma sono forte a questo contrari, e lo scacciano in quanto possono da ogni luogo. SOC. — O Teodoro, peravventura tu hai veduto questi uomini nel fatto d' armema non mai nella pace: non essendoti essi amici. Or certe siffatte cose dicono nell' ozio, come penso a

scolari suoi, i quali vogliono render simili a loro stessi. TEO. — A quali scolari, o infelice? non facendosi tra costoro l'un dell'altro scolare: ma per loro stessi nascendo, ovunque adiviene, che alcun di loro sia da furor preso, e l'uno stima, che l'altro non sappia niente. Sicchè tu non sarai per ricever mai da costoro niuna ragione, come desideravi, nè di proprio volere, nè sforzatamente: ma fa a noi mistieri, che prendendosi quasi una proposizione, la consideriamo. SOC. — Tu parli mediocremente: ma noi abbiamo preso cert'altro problema dagli antichi, (i quali col poema si celavano al vulgo, che la generazione delle altre cose tutte sia l'Oceano, e Teti, e siano un flusso tutte le cose, nè si fermi niente. Da più nuovi poi, come più saggi si dimostra questo siffattamente chiaro, che ancor i calzolari apprenderebbono ascoltando la loro sapienza, e cesserebbono di pensar pazzamente, che degli enti, parte si fermassero, parte si movessero; e avendo imparato, che tutte le cose si muovano, farebbono di lorc stima. Ma, ò Teodoro; mi era quasi dimenticato, che altri di nuovo mostrarono cose contrarie a queste, cioè che sia confacevol nome dell'universo l'esser immobile, e qualunque altre cose affermano i settatori di Melisso, e di Parmenide in opponendosi a tutti costoro. Che siano uno tutte le cose, e consista questo uno in se stesso, non avendo affatto luogo niuno, ove si muova. In che modo adunque o amico, di tut-

ti costoro si avremo a valer noi? conciossiacosachè a poco a poco, andando noi innanzi non ce ne avvedendo, siamo entrati nel mezzo d' ambidue. Che se in alcun modo difendendoci non fuggissimo, patiressimo le pene alla similitudine di coloro, i quali giuocano nelle palestre alla corda, quando dagli uni, e dagli altri presi, sono tirati a cose contrarie. Sicchè mi è avviso, che si abbia a considerar innanzi coloro, a quali siamo ricorsi; e se parerà, che dicano alcuna cosa, con esso loro di compagnia tireremo ancora noi stessi, tentando di fuggir gli altri. Ma se chi pongono stabile lo universo, sarà avviso, che dicano cose più vere, partendoci da costoro, da quali eziandio son mosse le cose immobili, a loro ricorreremo. Or se gli uni, e gli altri non pareranno a noi di addurre alcuna cosa onesta, riusciremo degni di riso; pensando noi vili di dir alcuna cosa, e rifiutar antichissimi, e sapientissimi uomini. Dunque vedi, o Teodoro, se sia utile, o nò, a mettersi ad un cotanto rischio. TEO. — O Socrate, non si ha da sopportare, che non consideriamo ciò, che dicano e gli uni, e gli altri. SOC. — Oggimai egli si ha a considerar in cotal guisa, poichè sei ancora pronto. In vero a me pare, che sia il principio di questa considerazione il moto, cioè di qual sorte dicendo, che egli sia, dicano muoversi tutte le cose. Or ciò, che io mi dico è tale, se dimostran essi una specie di moto, o due specie, come a me pare: nondimeno io considero, che ciò

non solamente appaia a me solo: ma ancora tu ne sii partecipe: acciocchè ambidue parimente patiamo qualunque cosa faccia mistieri. Sicchè mi dì, chiami tu forse moversi, quando alcuna cosa si muta da luogo a luogo, o nello stesso si raccoglie? TEO. — In vero sì. SOC. — Dunque siane una specie questa: ma quando fermandosi alcuna cosa nello stesso luogo si invecchia, o di bianca si fa nera, o dura di molle, o si altera da cert' altra alterazione, non chiameremo noi meritamente questa, altra specie di movimento? TEO. — A me par sì. SOC. — Anzi è necessario. Ora dico, che siano due le specie del movimento, cioè l' attrazione, e la circonferenza. TEO. — Bene. SOC. — Premessa questa distinzione, disputiamo oggimai con coloro, i quali vogliono, che tutte le cose si muovano, e interroghiamoli in cotal guisa. Or dite voi, che qualunque cosa si muova nell' uno, e nell' altro modo, mentre si altera, e si porta? ovver alcuna cosa nell' una, e nell' altra guisa, altra in altra? TEO. — Per Giove io non ho che mi dire; nondimeno penso, che dir si debba nell' uno, e nell' altro modo. SOC. — Altrimenti, o amico parranno a loro stessi, che parimenti si muovano, e si fermino, nè meglio sarà a dire, che si muovano tutte le cose, che se ne stiano. TEO. — Tu parli il vero. SOC. — Poichè fa mistieri, che esse si muovano, e non sia in alcuna la privazion del moto; veramente tutte le cose con ogni movimento si moveranno sempre. TEO. —

Segue necessariamente. SOC. — Deh considera questo dai detti loro, cioè la generazion della calidità, o della bianchezza, o di qualunque si sia; non abbiamo detto noi, che essi in certo modo dicano, che qualunque di questo siano insieme portate col senso tra lo agente, e paziente? e sia sensibile il paziente, non senso: ma lo agente alcuna cosa qualificata, e non qualità? peavventura pare insieme la qualità un nome straniero, nè lo intendi mentre sommariamente si dice. Dunque ascoltalo particolarmente; perciocchè lo agente non si fa nè calidità, nè bianchezza: ma caldo, e bianco, e il rimanente nella stessa guisa; conciossiachè tu ti ricordi, che noi dianzi abbiamo detto così, che niente sia alcuna cosa per se stessa, nè di nuovo lo agente, o il paziente: ma nascano i sensi, e le cose sensibili d'ambidue accompagnati tra loro, e si facciano in parte certi quali, e in parte sensibili. TEO. — Me lo ricordo: in che modo nò? SOC. — Or tralasciamo il rimanente se il dicano così o altrimenti: ma ciò, per cui cagione si disputa, ricerchiamolo diligentissimamente. Si muovono; e scorrono tutte le cose, come voi dite, non è egli così? TEO. — Sì certo. SOC. — O non con ambidue quei movimenti, che abbiamo distinto; portandosi, e alterandosi? TEO. — In che modo no? se fa mistieri, che elle si muovano perfettamente. SOC. — Dunque se si portassero solamente, e non si alterassero, potressimo dire, che si facessero certe qualità quelle, che si

portassero; o in qual modo diremo noi? TEO. — In questo modo. SOC. — Ma perchè non rimane questo, cioè quello, che scorre, scorra bianco: ma si cambi in modo, che sia flusso di questo stesso cioè di bianchezza, e permutanza in altro colore, acciò non si ritrovi star in questa maniera; forse possiamo noi nominar alcuna volta alcun colore in guisa che il chiamiamo bene? TEO. — E qual modo sia, o Socrate, o alcun' altra cosa simile; poichè mentre il diciamo, di continuo si sottrae, come quello, che se ne scorre? SOC. — Or che diremo noi d' intorno a qualunque senso, cioè del vedere, o dell' udire? forse, che alcuna volta si fermi nel vedere, o nell' udire? TEO. — Non fa mistieri, se tutte le cose si muovono. SOC. — Or non è da dirsi, che maggiormente alcuna cosa vegga, o non vegga, nè alcun' altro più o meno senso, movendosi al tutto tutte le cose. TEO. — Per certo nò. SOC. — Ma pure il senso è scienza, come io, e Teeteto l' abbiamo detto. TEO. — Sì disse sì. SOC. — Dunque addimandati ciò, che fosse scienza non abbiamo risposto più scienza, che non scienza. TEO. — Così pare. SOC. — Sicchè emenderessimo a tempo quella risposta, se si sforzassimo di dimostrare, che tutte le cose si muovano; acciò ella paresse retta: ciò poi apparve, come è avviso, se tutte le cose si muovano, che qualunque risposta d' intorno a che risponde chiunque sia retta parimente, onde si risponda; che ciò se ne stà così, e non così: ma e se

tu vuoi, che egli si faccia; affine non li fermiamo col parlare. TEO. — Tu parli bene. SOC. — Fuor, che in questo: o Teodoro, che io diceva così, e non così, facendo bisogno, che nè questo si dica, in cotal guisa: perchè non più in quella maniera si moverebbe, nè di nuovo in questa, non essendo questo movimento: ma si dee por altra voce da coloro, che dicono questa ragione, non avendo parole al presente secondo la lor supposizione; se non paresse peravventura, ci avessero questa dizione, nè in qualunque altra guisa; la qual detta ad infinito converrebbe loro principalmente. TEO. — Questa disputa è quivi forte convenevole. SOC. — O Teodoro, oggimai siamo liberati dall' amico tuo, e così concediamoli, che qualunque uomo sia misura di tutte le cose, se sarà egli prudente, appresso non concederemo, che sia la scienza senso secondo questo metodo, il qual predica, che tutte le cose che si muovano, se peravventura Teeteto non persuadesse altrimenti. TEE. — O Socrate tu hai detto ottimamente, perchè fornito questo convien, che io ancora sia liberato, rispondendoti secondo le nostre convenzioni, quando avrà ricevuto fine la disputa di Protagora. Deh non cessare o Teodoro, innanzi, che tu, e Socrate, non percorriate coloro, appresso a quali vollero, che si fermasse il tutto, come avete proposto poco fa. TEO. — O Teeteto, essendo tu giovane insegni a vecchi il far ingiuria col trasgredire ciò, che si è conceduto; ma apparec-

chiati di dar a Socrate autorità di parlare del rimanente. TEE. — Se egli la vuole, nondimeno lo udirei volentieri d'intorno a quello, che io parlo. TEO. — Tu provochi i cavalieri nel campo, chiamando Socrate al disputare. Dunque addimanda, e udirai. SOC. — E pur, o Teodoro, mi è avviso di non esser per ubidire a Teeteto in quello, che egli comanda. TEO. — Che impedimento è, che tu non li ubidisca? SOC. — Vergognandomi, che non appaia, esser noi forte oltraggiosi, travagliando Melisio, e gli altri, i quali dicono, che l' universo sia una cosa sola ferma; nondimeno ho manco paura di Parmenide solo. Or Parmenide per usar le parole di Omero mi par riguardevole insieme, e grave. Già favellai con esso lui molto vecchio, essendo ancor io giovane forte, e mi fu avviso, che egli tenesse una profondità al tutto generosa. Sicchè ho paura, che in modo niuno non intendiamo i detti, e le voci di lui; e molto più da lui si allunghiamo; e quel che importa più non rimanga senza considerarsi quello per le parole, che si frametteranno, se alcun ad esse ubidirà, per cui cagione si incominciò il ragionamento fra noi, dico quello, che sia scienza, massimamente essendo per patir quella quistione cose troppo indegne, le quali ora abbiamo introdotto, se fuor della intenzione si trattasse, e quasi con disgressione; e per impedire lo investigar della scienza. Or non conviene nè l' una, nè l' altra: ma che si mandi in luce piuttosto colla

facoltà della comare il parto di Teeteto intorno alla scienza, e si esamini diligentemente. TEE.—Se così pare a te, bassi a fare in cotal guisa. SOC.—O Teeteto questo più oltre considera intorno a quello, che si è detto, avendo tu risposto esser la scienza il senso, non è egli così? TEE.—E' sì. SOC.—Se alcun interrogasse con che vedesse l'uomo le cose bianche, o le nere; con cui le acute, e gravi udisse; risponderesti, come io penso, con gli occhi, e con le orecchie. TEE—Così risponderei. SOC.—Egli è spesse volte ufficio d'animo generoso il valersi dei nomi, e verbi facili, i quali non si investighino esattamente: ma il contrario di ciò è piuttosto d'incivile; alcuna fiata poi necessario è (come al presente siamo sforzati) di riprender la risposta, che tu dai, in quanto non è retta; perciocchè considera qual di queste due risposte più retta sia. Forse quella, la qual dice, che sia occhi questo, con cui vediamo, o quella, che dice, col mezzo di cui vediamo, e siano quelle le orecchie onde da noi si ode, o col cui mezzo da noi si ascolta. TEO.—O Socrate, mi pare, che sian esse, col cui mezzo piuttosto sentiamo qualunque cosa, che con cui da noi si sente. SOC.—O giovanetto, ciò sarebbe sconvenevole, se molti sensi risiedessero in noi, come in cavalli di legno, e non tendessero tutte queste cose in una o idea, o anima, o comunque fa mistieri chiamarla; con la quale, per queste, quasi per istromenti non sentissimo qualunque cose sensibili.

TEE. — A me piuttosto pare a questo, che a quel modo. SOC. — Per questa causa poi da te ricerco questo esattamente, se con una stessa cosa, che in noi risiede; apprendiamo col mezzo degli occhi le cose bianche e le nere: ma col mezzo di altre cert' altre cose, e interrogate potrai riferire qualunque cosa simili al corpo, ed è meglio forse che tu le dica, rispondendo piuttosto, che io sia curioso in difendendoti: non poni tu forse del corpo qualunque di quelle cose, col mezzo delle quali tu senti, cioè le cose calide, e le secche, le leggieri e le dolci? o di alcun' altra cosa? TEO. — Non di niun' altra cosa. SOC. — O vorrai tu confessare, che ciò, che senti col mezzo di un' altra potenza, col mezzo d' altra non lo possi sentire? come per esempio quello, che tu senti per mezzo dell' udito: per mezzo della visione, o quello, che tu hai per lo mezzo della visione, col mezzo dell' udito? TEE. — Perchè no il vorrei io? SOC. — Or se tu pensi alcuna cosa d' ambidue, veramente non sentiresti questo col mezzo di altro organo: nè manco col mezzo d' altro delli due. TEE. — Per certo no. SOC. — Dunque d' intorno alla voce, e al colore; primieramente consideri tu forse questo stesso d' ambidue, che sian essi ambidue? TEE. — Il penso sì. SOC. — Parimente, che l' uno dall' altro sia diverso, e lo stesso con seco? TEE. — Perchè no? SOC. — Ed ambidue siano due: ma l' uno, e l' altro uno. TEE. — Eziandio questo. SOC. — Dunque poi tu considerar appresso se

siano tra loro simili, o dissimili? TEE. — Peravventura. SOC. — Col mezzo di cui consideri d'intorno ad essi tutto questo? perciocchè non è possibile, che si possa ricever niente di comune d'intorno ad essi, nè per lo mezzo dell'udito, nè della visione. Più oltre questo ancora sia argomento di ciò, che parliamo: perchè se è possibile, che si consideri, se ambidue siamo peravventura salati o no, tu sai, che potresti dire con che li consideraresti, e ciò non appar esser nè visione, nè udito: ma cert'altra cosa. TEE. — Perchè non dee esser ella la virtù, che si ha per lo mezzo della lingua? SOC. — Tu parli bene. Quella potenza poi, che si ha col mezzo di alcuna cosa, ti dimostra quello, che sia comune a tutte le cose, onde tu nomini l'esser, e il non esser, di cui poco innanzi interrogavamo d'intorno a questo: quali organi assegnerai tu a tutte queste cose, con il cui mezzo, quello che sente in noi senta qualunque cosa? TEE. — Dì tu essenza, e il non esser, e similitudine, e dissimilitudine, e lo stesso, e il diverso, ancora l'uno, e il rimanente del numero intorno ad essi; essendo manifesto, che tu cerchi per quale principalmente degli stromenti corporali apprendiamo con l'animo il pari, e il dispari, e le cose che seguono a queste. SOC. — O Teeteto, tu intendi molto eccellentemente, questo sì è lo stesso, che io addimando. TEE. — Per Giove, o Socrate, io non potrei dire, se non che io penso, che non si possa accomodar a que-

ste cose organo niuno, come a quelle: ma mi è avviso, che l'anima in tutte per se stessa consideri la comunicanza. SOC. — O Teeteto, tu sei bello: non brutto no, come Teodoro diceva; conciossia, che chi parla bene, si è bello, e buono. Si aggiunge all' esser bello, che mi hai fatto nn beneficio smisurato, avendomi tu liberato da una disputa lunga; se pare a te, che l' anima per se stessa consideri alcune cose, e altre con il mezzo delle potenze corporali, conciossiachè questo era il mio parere, il quale io voleva, che a te paresse ancora. TEE. — Per certo a me pare sì. SOC. — Nel numero dei quali di queste due poni tu la essenza? perchè questo massimamente segue d' intorno a tutte le cose. TEE. — Io dicò quello, che l' anima per se brama. SOC. — Peravventura il simile, e il dissimile; e lo stesso, e il diverso? TEE. — E questi. SOC. — Ma che? il bello e il turpe, e il buono, e il cattivo? TEE. — E tra queste tutte massimamente mi pare, che ella abbia a considerar la sostanza; considerando, e pareggiando in se stessa le cose passate, e le presenti alle future. SOC. — Considera eziandio questo, sentirà ella con il mezzo del tatto, che la durezza sia cert' altra cosa che il duro; e somigliantemente la mollicie, che il molle? TEE. — Così sì. SOC. — E l' anima di nuovo ritornando a considerare, e tra se comparando si sforza di discerner la essenza, e ciò, che sian esse, e la scambievole contrarietà, e hanno tra loro, e la sostanza della

contrarietà. TEE. — Ad ogni modo. SOC. — Dunque incontinente nate gli uomini, e le fiere, si ritrova in loro naturalmente il sentire quante passioni si estendono all' anima per mezzo del corpo: ma il discorso, e il paragone di queste alla essenza, e alla utilità appena dopo lunghi corsi di tempo avviene finalmente a qualunque è convenevole con studio frequente, e disciplina. TEE. — Così al tutto. SOC. — Dunque è egli possibile, che consegua la verità chi non consegue la essenza? TEE. — E impossibile. SOC. — Or sarà alcuno mai sciente di quella cosa di cui non conseguirà la verità? TEE. — In che modo, o Socrate. SOC. — Dunque non è scienza nelle passioni: ma nel discorso, che versa d' intorno ad esse; essendo possibile come è avviso, toccar quà la essenza, e la verità: ma colà impossibile. TEE. — Apparisce. SOC. — Chiami tu forse il medesimo, e quello, e questo; essendo tra loro tante differenze? TEE. — Per certo non converebbe. SOC. — Dunque qual nome assegni tu a questi, cioè al vedere, udire, odorare, raffreddarsi, e scaldarsi? TEE. — Io dico il sentire, perchè qual' altro? SOC. — Dunque chiami tu senso tutto questo universo? TEE. — Necessario è. SOC. — Il che diciamo, che non sia partecipe di essenza. TEE. — Così è. SOC. — Dunque nè di scienza. TEE. — Non nò. SOC. — Sicchè, o Teeteto, non sarà mai lo stesso il senso, e la scienza. TEE. — O Socrate, non appare. SOC. — E al presente si fà manifesto sì, che altra cosa sia la scienza dal senso:

ma per questa cagione non abbiamo incominciato a disputare per ritrovar ciò, che non sia scienza, anzi ciò, che ella fosse; nondimeno tant' oltre siamo proceduti in disputando, che non la cerchiamo in verun modo nel senso: ma in quel nome comunque tiene l' anima, quando versa ella per se stessa d' intorno agli enti. TEE. — Questo poi, o Socrate, come io penso si addimanda il pensare. SOC. — O amico, tu stimi bene, e ora di nuovo considera se cancellate dall' animo tutte le cose antedette, tu vegga cosa maggiore, poichè fin quì tu sei condotto, e dicci da capo ciò che sia scienza. TEE. — O Socrate egli è impossibile, che si dica scienza qualunque opinione, ritrovandosi opinione ancora falsa: ma corre rischio, che la vera opinione sia scienza, e pensa che da me al presente, si sia risposto questo. Che se da qui innanzi parerà ella altrimenti in disputando, si sforzeremo di apportarne alcun' altra cosa. SOC. — Anzi, o Teeteto, in cotal guisa conviene piuttosto dir prontamente, che come dianzi dubitavi risponder, perchè se faremo sì, l' uno dei due avvenirà, o che ritroveremo ciò, che bramiamo, o penseremo manco di saper quel, che non sappiamo in verun modo, nè sia questo mediocre guadagno. Ed ora che ne dì tu? o due essendo le spezie dell' opinione, l' una vera, e l' altra falsa, difinisci tu che sia scienza la vera opinione? TEE. — La difinisco si parendomi al presente. SOC. — Dunque, hassi forse a trattar da capo dell' opi-

nione? TEE. — Che dì tu? SOC. — Ora mi turba, e altra volta spesso, siffattamente, che io versi in moltissime ambiguità in quanto a me, e ad altrui, non essendo possente di esplicare qual sia in noi questo affetto, in che modo egli si faccia. TEO. — Quale ne è d'esso? SOC. — Il pensar alcune cose false, il che ancora al presente io considero in dubitando, se il dobbiamo cassar da parte, o in altra guisa, che dianzi considerarlo. TEE. — O Socrate, in che modo nò, se in qualunque modo è avviso, che egli convegna? perciocchè da te e da Teodoro poco fa non si parlava male dell'ocio che nulla ci sollecita d'intorno a cose siffatte. SOC. — Opportunamente ci hai ammonito; perchè non fia forse fuor di proposito il percorrer le vestigia, come da capo, giovando egli, che si determini il poco bene, che il molto non a sufficienza. TEE. — Perchè nò? SOC. — Come adunque? e che dobbiamo noi dire? diciamo noi che sempre sia falsa opinione? e altri di noi si pensi il falso, altri il vero, quasi se ne stieno sì queste cose per natura? TEE. — Il diciamo senza dubbio. SOC. — Dunque questo in noi si ritrova così intorno a tutte le cose come intorno a qualunque di esse cioè il sapere, o il non sapere; conciossiachè io trapasso al presente lo imparare, e lo scordarsi come lor mezzi, non ci tornando bene a questo proposito. TEE. — O Socrate, non rimane nient'altro d'intorno a qualunque cosa fuor che il sapere, e il non sapere. SOC.

— Dunque è egli necessario, che chi pensa, pensi quello, d' intorno a che conosce alcuna cosa, o non conosce. TEE. — E necessario. SOC. — Più oltre impossibile è, che chi conosce non sappia lo stesso, o il sappia chi non lo conosce. TEE. — In che modo nò? SOC. — Forse chi pensa le cose false, che conosce, pensa egli, che elle non siano d' esse: ma certe diverse da quelle, che sa? e l' une, e l' altre conoscendo, ambedue di nuovo non conosce egli? TEE. — Questo, o Socrate, è impossibile. SOC. — O le cose che non conosce le si pensa peravventura certe diverse da quelle, che non conosce; e chi non conosce nè Teeteto, nè Socrate può pensar mai, che Socrate sia Teeteto, o Teeteto Socrate? TEE. — Non mai no. SOC. — Nondimeno ciò, che alcun conosce non pensa, che sia quello, che non conosce, nè da capo quello, che non conosce, sia quello, che egli conosce. TEE. — Perchè sarebbe ciò un mostro. SOC. — Dunque in che modo si penserà più alcuna cosa falsa? essendo impossibile, che fuor di questo si pensi; poichè o conosciamo, o sappiamo tutte le cose, o non le conosiamo: d' intorno ad esse poi non è possibile che alcuno possa pensar il falso. TEE. — Tu parli il vero. SOC. — Dunque ciò, che da noi si cerca così peravventura non è da considerarsi, procedendo secondo il conoscer, e il non conoscere: ma secondo l' esser, e il non esser? TEE. — Come dì tu cotesto. SOC. — Non sia semplice questo, perchè chi

pensa d'intorno ad alcuna cosa ciò, che non è, non è possibile, che non il pensi come falso, tutto che in qualunque altro modo si ritrovi la sua mente. TEE. — O Socrate questo è verisimile. SOC. — O Teeteto. In che modo adunque, o che risponderemo, se alcun ci interrogasse, essendo impossibile ad ogn'uno ciò, che io mi dico: qual degli uomini penserebbe ciò, che non è? o d'intorno ad alcuna di quelle cose, che sono, o d'intorno a lei stessa secondo se stessa? in vero a questo risponderemo: quando alcuno pensando non si pensa il vero, o in che modo diremo noi? TEE. — Così. SOC. — Eziandio adiviene altrove forse alcuna cosa tale? TEE. — Quale è cotesta? SOC. — Se altri vedendo alcuna cosa, non vedesse niente? TEE. — In che modo? SOC. — E pure se egli vede cert' una cosa, si vede alcuno degli enti: o pensi tu mai, che l'uno sia tra gli non enti? TEE. — Nò. SOC. — Dunque chi vede cert'una cosa, vede alcun'ente? TEE. — Apparisce. SOC. — E chi ode alcuna cosa, ode una certa cosa, e ode ente. TEE. — In vero sì. SOC. — Nel medesimo modo, chi alcuna cosa tocca egli si tocca alcuna cosa, ed ente; se ella è una. TEE. — Ancora questo. SOC. — Ma chi pensa, non pensa egli cert'una cosa? TEE. — E necessario. SOC. — E chi pensa un non so che, non pensa egli alcun ente? TEE. — Il concedo. SOC. — Dunque chi pensa il non ente, non pensa nulla. TEE. — Non appar no. SOC. — Chi poi non pensa niente, ad ogni modo egli pensa. TEE.

E manifesto come apparisce. soc. — Dunque è impossibile il pensar quel, che non è o d'intorno ad alcuna di quelle cose, che sono; o d'intorno a lui secondo se stesso. TEE. — Non apparisce. soc. — Sicchè è altra cosa il pensar cose false, che il pensar quelle, che non sono. TEE. — Altra cosa pare. soc. — Perciocchè nè così, nè come poco fa consideravamo è in noi falsa opinione. TEE. — Per certo no. soc. — Dunque noi diciamo, che questo si faccia in cotal guisa. TEE. — In che modo? soc. — Certa straniera opinione noi chiamiamo opinion falsa, ed è quando alcuno dice, che alcuna di quelle cose, che sono: sia cert'altra cosa, che quello, che ella è: così come la avrà mutata il discorso nell'anima, pensando egli sempre l'ente in cotal guisa: ma altro per altro: e traviando da ciò, che penso, a ragion si dirà, che egli si pensi il falso. TEE. — Ora mi è avviso, che tu abbia detto troppo bene, perciocchè quando pensasse alcuno il brutto per lo bello, o incontrario il bello per lo brutto; allora veramente penserebbe il falso. soc. — O Teeteto, egli è chiaro, che tu mi sprezzi, nè hai di me paura. TEE. — D'intorno a me massimamente? soc. — Perchè, come io penso, ti è avviso, che io non abbia appreso ciò, che veramente è falso; avendo ricercato; se potesse il veloce è contrario al tardo: o il grave al lieve, o qualunque altro rendersi contrario a se stesso; non secondo la propria natura: ma secondo la natura del contrario. Dunque acciò tu non

osi questo indarno, il lascio da parte, e piace a te come tu dì, che il pensar cose false sia lo stesso, che il pensar cose straniere? TEE. — A me par sì SOC. — Dunque egli è lecito secondo la tua opinione, che con la mente si ponga cert' altra cosa, come diversa, e non come lei. TEE. — E lecito veramente. SOC. — Dunque quando fa ciò il discorso di alcuno, o non è egli necessario, che egli o ambedue pensi, o l' una di esse? TEE. — Necessario ad ogni modo. SOC. — O insieme, o in disparte. TEE. — Benissimo. SOC. — Or chiami tu peravventura il pensar lo stesso, che io addimando? TEE. — Che il chiami tu? SOC. — Il sermone, il qual l' anima seco rivolge d' intorno a quello, che considera. Ciò ti dichiaro, quasi io non lo sappia; conciossia, che mi paia che l' anima pensando non faccia nient' altro, che disputare interrogando se stessa: e rispondendo, e affermando, e negando: ma poichè ella vagando difinisce e afferma lo stesso, considerandolo tardi ovver presto, poniamo, che questa sia opinione di lei. Sicchè io chiamo il pensar parlare, e la opinione sermon detto non verso ad altrui, nè colla voce: ma col silenzio tra se stesso: ma tu, che opinione tieni? TEE. La stessa. SOC. — Dunque quando alcuno si stima la cosa diversa, diversa: allora, come è avviso, dice verso a se stesso, che la diversa sia diversa cosa. TEE. — Per certo sì. SOC. — Deh ricordati: se alcuna volta tu hai detto fra te stesso, che ad ogni modo il bello sia brutto, o lo

ingiusto giusto, o per dir in somma considera, se hai tentato mai di persuader a te stesso, che sopra tutte le cose il diverso fosse diverso o tutto il contrario; o nei sogni abbi osato di dir teco mai, che i pari fossero al tutto dispari, o certa cosa siffatta. TEE. — Tu dì il vero. SOC. — Forse stimi tu, che alcun' altro o sano, o infuriato sia per osare, parlando seco a studio, di persuadersi che necessariamente il cavallo sia bue, o due siano una cosa sola? TEE. — Per Giove nò. SOC. — Dunque se è pensare il parlar con seco; niuno mentre dice, e pensa l' una e l' altra cosa; e ambedue tocca con l' animo, potrà dire, e pensare, che il diverso sia diverso. Lasciamo se ti piace, questa parola di diverso, essendo ciò quello, che io voglio che niuno penserebbe, che il brutto fosse bello, o alcuna altra cosa della stessa sorte. TEE. In vero o Socrate, io lasso, e mi pare come tu dì SOC.—Sicchè non è possibile, che chi pensa due cose, stimi l' una esser l' altra. TEE.—Apparisce. SOC. — Ma nondimeno pensando l' una sola, e l' altra no non penserà mai, che il diverso sia diverso. TEE.— Tu narri il vero; conciossiachè sforzato sarebbe ancora toccar quello, che non pensa. SOC. — Dunque chi due cose, nè chi l' una di due, si pensa, lecito è, che pensi cose straniere. Sicchè chi dicesse esser falsa opinione il pensar cose straniere non direbbe niente, perciocchè nè in questo modo, nè secondo le cose antedette pare, che sia in noi falsa opinione.

TEE. — Non apparisce. SOC. — Ma pure o Teeteto, se parerà, che ciò non sia, saremo astretti a confessar molte, e sconvenevoli cose. TEE. — Quali. SOC.—Innanzi non te il dirò, che io non tenti di considerar per tutto; perciocchè di noi mi vergognerei, se fossimo astretti a confessar le cose, che io dico d'intorno a quello, che dubitiamo. Ma se il ritroveremo, e riusciremo liberi, allora si parlerà da noi degli altri, quasi patiscano le stesse cose; stando noi lontani dalle risa: ma se ad ogni modo dubiteremo, fatti umili, come io penso, qual fluttuanti, e che patiscon nausa, si darà da noi luogo al parlare di conculcarci, e valersi di noi comunque gli aggradi. Dunque odi oggimai, come io ritrovi alcun fine a questa nostra quistione. TEE. — Dì pure. SOC,— Non dire che noi abbiamo conceduto bene, quando concedemmo, che le cose, che alcun conosce non possa pensare, che siano quelle, che egli non sa, e mentisca, ma in certo modo sia possibil questo. TEE.—Dì tu quello peravventura, che ancor io sospettai allora, quando dicemmo, che ciò fosse male. Che alcuna volta conoscendo io Socrate, e da lontano facendomici innanzi altro non conosciuto, io il pensassi Socrate, conosciuto da me; avvenendo d'intorno a questo ciò, che tu di. SOC. — Dunque oggimai noi siamo da quello allungati, che faceva, che le cose, che noi conosciamo, conoscendole, non le conoscessimo. TEE. — Al tutto. SOC. — Sicchè poniamolo non in cotal guisa:

ma così, e peravventura alcun ci assentirà, e forse ci contrarierà egli ancora: ma a quello aderiamo, onde è necessario (rivogliendo ogni sermone) che egli si essamini: sicchè considera se io dica niente. Può egli forse chi innanzi fu ignorante di alcuna cosa, poscia impararla? TEE. — Può certo. SOC. — Non di mano in mano questa, e quell'altra cosa? TEE. — Perchè nò? SOC. — Poni per causa di esempio una figura di cera negli animi nostri, maggiore in questo, e in quello minore, in questo di cera più purgata, di più sporca, e più dura in quello; in alcuni di più molle, in altri ancora di temperata. TEE. — La pongo sì. SOC. Diciamo questo esser dono della Memoria madre delle muse, e in quello, voler noi ricordarsi di ciò, che o vediamo, ovver udiamo, o investighiamo, sottomettendolo a sensi, e alle intelligenze, segnandolo qual con anelli, e di ciò, che sia segnato si ricordiamo, e da noi si sappia, finchè rimane la sua figura: ma come si cancella, o non si può figurare: si dimentichiamo e non lo sappiamo. TEE. — Così sia. SOC. — Dunque chi quelle cose sà: ma considera alcuna di quelle, che vede, over ode; vedi se in questo modo egli possa pensar il falso. TEE. — Come? SOC. — Pensando, che sia ciò, che egli conosce, quando quello, che conosce, quando poi quello che non conosce, perciocchè non abbiamo dianzi confessato questo bene, confessandolo impossibile. TEE. — Ora poi in che modo di tu? SOC. — Fa mistieri, che di nuovo diciamo di que-

sto in cotal guisa; determinandolo dal principio. Che quello, che alcun conosce, avendo memoria di lui nell'anima, ma non lo sente, egli non possa stimarlo certa altra cosa da quello, che ancor conosce, e di lei serva la memoria: ma non la sente, e incontrario ciò, che conosce pensi, che sia quello, che non conosce, e di cui non serva verun impronto, e ciò che non conosce sia quello appresso, che non conosce, e quel, che non conosce quello, che conosce, e ciò, che sente pensi, che sia alcun' altra cosa da quelle, che sente, e ciò, che sente alcuna cosa di quelle, che non sente; e quel, che non sente alcuna di quelle cose, che non sente, e ciò che non sente, alcuna di quelle, che sente. Ed appresso è più impossibile il pensar ancora, che quella cosa che egli conosce, e sente, e ha il segno nel senso, sia alcun' altra cosa da quelle, che conosce e sente, e ha di nuovo lo impronto di lei nel senso, se egli è possibile; e quello che conosce, e sente avendo egli la memoria rettamente, la qual conosce, che è impossibile, che si pensi; e quello che conosce e sente, avendo similmente questo, che sente, e quello di nuovo, che non conosce, nè sente, che non conosce, nè sente, e ciò, che non conosce, nè sente, sia quello, che non conosce; e quello, che non conosce, nè sente, sia ciò, che non sente. Tutte queste cose sono tali in modo che niuno d' intorno ad esse sia possente in alcuna maniera di pensar il falso. Dunque rimane, che d' intorno a cose siffatte

adivegna non so che tale, se in alcun luogo adivien egli. TEE. — D' intorno a quali? deh vediamo se da esse maggiormente tu lo intendessi; non intendendolo al presente. SOC. — Che d' intorno a quelle cose, che alcun conosce, altri si pensi, che siano certe diverse cose da quelle che conosce, e sente; o quelle, che non conosce: ma sente, o quelle, che conosce, e sente da quelle, che di nuovo conosce, e sente. TEE. — Ora via più, che dianzi sono abbandonato. SOC. — In cotal guisa di nuovo ascolta. Conoscendo io Teodoro, e in me stesso ricordandomi quale egli si sia, e Teeteto parimente; altra volta vedendoli io veggo cert' altra cosa; e quando li tocco, e quando no, e li ascolto, o li apprendo con alcun' altro dei sensi; altra volta non ho d' intorno a voi senso niuno: ma nondimeno niente manco tra me lo so, e di voi mi ricordo. TEE. — Al tutto. SOC. — Dunque intendi questo primieramente dalle cose, che io son per dichiarare, che può alcuno non sentir le cose, che conosce, e le possa anche sentire. TEE. — Egli è vero. SOC. — Dunque spesse volte può ei non sentir le cose, che conosce; e spesse volte le sente egli solamente? TEE. — Eziandio questo. SOC. — Vedi se ora tu potessi forse conseguir questo maggiormente: Socrate conosce Teodoro, e Teeteto: ma non vede nè l' un, nè l' altro, nè con altro senso li apprende, nè mai in se stesso penserebbe, che Teeteto fosse Teodoro, dico io alcuna cosa, o niente. TEE. — Tu dì il vero. SOC. —

Sicchè questa era la prima di quelle cose, che io diceva. TEE. — Era sì. SOC. — L'altra, che conoscendo; nondimeno non sentendo nè l'un, nè l' altro non penserei mai, che chi io conosco, fosse colui, che io non conoscessi. TEE. — Bene. SOC. — Ma questa la terza, che non conoscendo nè l' un, nè l' altro, nè sentendoli, non potrei mai pensare, che chi non conosco fosse cert' altra tra coloro, che io non conoscessi, e in cotal guisa pensa di nuovo di aver dianzi inteso tutte le altre cose per ordine: nelle quali io non penserò mai il falso di te, e di Teodoro, nè conoscendo, e non conoscendovi ambidue, nè conoscendo l' uno, l' altro nò: e la stessa considerazione sia d' intorno ai sensi, se pure tu intendi. TEE. — Intendo sì. SOC.—Rimane adunque, che d' intorno a questo pensiamo il falso, quando te conoscendo e Teodoro, e avendo i segni d' ambidue voi in quello anello, quasi di cera, e vedendovi ambidue per lungo spazio di tempo, e non bastevolmente, mi sforzo con lo assegnare il proprio segno dell' uno e dell' altro alla propria visione, di accommodarlo al vestigio di lei, acciò si faccia la riconoscenza. Poscia ciò non conseguendo, ed a guisa di coloro, che vanno errando, cambiate le calce applico, e trasporto la vision d' ambidue allo altrui segno, e patisco certe cose a quelle somiglianti, che risultano dal riverscio nei specchi, cambiando lo aspetto la destra nella sinistra. E così resto ingannato; allora certo adiviene la

straniera opinione, e il pensar il falso. TEE. — Ad ogni modo o Socrate, tale è la passion della opinione, quale maravigliosamente la figuratti. SOC. — Appresso quando ambidue conoscendo, oltre al conoscer sento l'uno, l'altro no: ma non tengo la conoscenza dell'altro secondo il senso, il che di sopra diceva in cotal guisa nè tu allora mi intendevi. TEE.—Per certo nò. SOC. —Pure questo io mi diceva, che chi conosce l'uno, e il sente, ed ha la cognizione di lui secondo il senso, non penserà mai, che egli sia alcun'altro di quelli, che conosce, e sente, e di cui tenga di nuovo la conoscenza eziandio secondo il senso. Perciocchè questo era d'esso sì. TEE.—Così è. SOC. — Per certo si tralasciò quello, che si dice al presente, in cui diciamo, che si faccia la falsa opinione, qualora alcun conoscendo, e vedendo ambidue, o apprendendoli con certo altro senso, e sentendone i segni dell'uno, e dell'altro, non ha ambidue secondo il proprio senso di lui: ma a guisa di arcier ignorante, che scocca la saetta, travia lunge dal segno, e prende errore, il che è chiamato bugia. TEE.— Verisimilmente. SOC. — Dunque, quando ha l'uno il senso dei segni, e l'altro nò, e si accommoda il senso assente al presente, la mente si inganna al tutto, in cotal guisa e per dir sommariamente non può ingannarsi niuno, o mentire, o tener falsa opinione intorno a quello, che o non ha conosciuto, o sentito mai, se pur ora parliamo noi alcuna cosa di vero.

Alla perfine d' intorno a ciò, che conosciamo, e sentiamo versa, e si rivoglie la opinione, facendosi ella falsa, e vera, la qual quando raccoglie, e forma i proprii simulacri secondo il retto, e al dirimpetto è vera; ma falsa, quando dal traverso, e pertorto. TEE. — Dunque, o Socrate, queste cose si dicono bene. SOC. — Più oltre, maggiormente le affermerai, quando da te ancora sia udito questo, essendo cosa bella il pensar il vero: ma turpe il mentire. TEE. — In che modò nò? SOC. — Dunque quinci dicono, che si facciano queste cose (quando nell' animo di alcuno quella effigie di cera profonda, e molta, e piana sia impressa mediocremente) le quali per li sensi scorrono, imprimendosi nel cuor dell' anima (il che disse Omero) significando egli oscuramente la similitudine della cera, allora in queste eziandio imprimendosi puri segni, e avendo bastevole profondità si fan no più durabili; e questi tali si fanno docili primieramente, poscia ricordevoli, alla fine non cambiano i segni dei sensi: ma pensano il vero. Perchè essendo essi nella contrada lucida, e ampla, velocemente distribuiscono, e dividono nella propria effigie qualunque cose, le quali si chiaman enti: e uomini tali si chiamano saggi: o non pare a te così? TEE. — Maravigliosamente SOC. — Dunque quando è denso il cuor di alcuno, il che lodò il sapientissimo poeta; o quando è fangoso, nè di cera purgata, o troppo molle, o duro; allora coloro, di cui è il cuor umido sono docili ma

si fanno dimentichevoli; ma di cui è duro incontrario: chi poscia l'hanno denso, ed aspero a guisa di sasso e pieno di terra, o di lordura meschiata, in cotal guisa hanno essi i simulacri oscuri, ancora oscuri chi lo tengono duro, non vi essendo profondità. Oltre ciò oscuri chi l'ha molle, conciossiachè svaniscono agevolmente dalla confusione: che se più oltre si adunassero ancora vicendevolmente per l'angustia della sede, se d'alcuno sia picciola l'animetta, saranno degli altri più oscuri: Dunque tutti costoro si rendon posseuti al pensar cose false: percioccbè quando veggono, o sentono, ovver s'imaginano alcuna cosa perchè non possono assignar incontinente qualunque cose a ciascheduna sono tardi, e prevaricando veggono, e odono, e s'imaginano molte cose perversamente, ed essi di nuovo sono chiamati ignoranti, e mendaci degli enti. TEE. — O Socrate, tu parli meglio di tutti. SOC. — Dunque dobbiamo confessar forse, che si ritrovino in noi false opinioni? TEE. — Grandemente. SOC. — E vere appresso? TEE. — E vere. SOC. — Veramente è egli da pensarsi già, che si sia confessato bastevolmente, che siano queste due le opinioni? TEE. — Anzi maravigliosamente. SOC. — O Teeteto, per certo corre rischio, che l'uomo loquace sia cosa grave, e insoave. TEE. — A che hai detto tu questo? SOC. — Avendo a male la mia rozzezza, e per dir vero la mia loquacità, percioccbè qual'altro nome s'imporrebbe a colui, che per la tardanza dello

ingegno volgesse i parlari in suso ed in giuso, non potendo esser persuaso, e difficilmente dipartendosi da qualunque disputa? TEE.—Ma tu che sopporti con dispiacere? SOC. — Io non sopporto solamente mal volentieri: ma ancora ho dubitato di ciò, che io rispondessi, se alcun mi ricercasse. O Socrate, hai già ritrovato tu, che la falsa opinione non sia ne' sensi tra loro, non nelle menti: ma nello accompagnamento del senso col discorso? ma io gloriandomi dirò come io penso, quasi si sia da noi detta certa cosa eccellente. TEE. — O Socrate, a me pare che non sia turpe ciò, che ora si è dimostrato. SOC. — Dunque egli dirà peravventura Non penseremo mai, che l' uomo, il qual solamente pensiamo; ma da noi si vede, in verun modo sia cavallo, il qual al presente non vediamo, nè tocchiamo: ma solamente si pensa da noi, nè nient' altro si sente d' intorno a lui? io confesserò, come io penso, di dir questo. TEE.—Bene. SOC. — Che dunque? dirà egli gli undici, che alcun solamente pensasse, secondo questa ragione non li penserebbe dodici mai, i quali di nuovo solamente si pensa? or vientene, e rispondi. TEE. — Risponderò, che vedendo alcuno, o toccando potrebbe pensare, che fossero dodici gli undici nondimeno le cose, che tiene nel discorso non penserebbe mai in cotal guisa. SOC. —Che dunque? stimi tu, che alcuno appresso di se sia per dover pensar cinque, e sette, non uomini dico, cinque, e sette, nè altra cosa siffat-

ta: ma i cinque, ed i setti, che diciamo quivi siano memorie nel simulacro, e non si possa alcuno pensare in essi il falso? queste stesse cose, se alcun' uomo ha mai considerato, dicendo fra se stesso, e ricercando quante esse si siano, e altri dicesse pensando, che fossero undici, altri dodici, direbbono forse, e penserebbono tutti, che dodici fossero esse? TEE. — Per Giove nò: ma molti direbbon undici ancora, e se alcun considerasse d' intorno a numero maggiore, maggiormente si ingannerebbe stimando io che da te maggiormente si dica d' intorno ad ogni numero. SOC. — Tu pensi bene. Dunque considera eziandio che peravventura non adivegna alcun' altra cosa, cioè che quei dodici, che sono nella effigie alcuno undici li pensi. TEE. — Apparisce. SOC. — Sicchè questo si rivoglie alle ragioni primiere, perchè chi ha patito questo stima, che sia di nuovo; il che abbiamo detto impossibile; e con questo stesso dimostravamo, che non fosse falsa opinione, a fine che uno, e lo stesso non fosse costretto a saper parimente le stesse cose, e a non saperle. TET. — Tu parli il vero. SOC. — Dunque fa mistieri, che sia cert' altra cosa il pensar il falso, che cambiamento della mente inverso al senso; perchè se ciò fosse non mentiressimo mai nelle considerazioni. Ma ora o non vi è opinion falsa, o è possibile, che alcun non sappia ciò, che sà: qual di queste due eleggi tu piuttosto? TEE. — O Socrate, tu proponi una ambigua elezione. SOC. — E

pur corre rischio: che la ragion non ammetta ambidue (nondimeno perchè si dee ardir ogni cosa) se tentassimo noi di esser sfacciati? TEO. — In che modo? SOC. — In volendo dire ciò, che sia il sapere. TEE. — E quale sfacciatezza sarebbe questa? SOC. — Egli è avviso; che tu non consideri, che tutto il parlar nostro dal principio fu d'investigar la scienza, come non sapessimo noi ciò, che ella si fosse. TEE. — Anzi lo intendo. SOC. — Poscia non appar egli sfacciatezza, non conoscendo noi la scienza, il dimostrar qual sia il sapere? ma, o Teeteto, già molto vaghiamo lunge dalla purità del disputare, avendo noi mille volte detto il conosciamo, non il conosciamo, sappiamo, non il sappiamo, come insieme da noi si intenda alcuna cosa, della quale fra tanto non sappiamo la scienza. Or al presente ancora se ti è in grado vagliamoci di questi vocaboli, cioè del non sapere, e dello intendere come conviene, che si vagliamo di loro, se siano di scienza privi. TEE. — Ma in che modo, o Socrate, astenendoti da questi, saresti possente di disputare? SOC. — In modo niuno, mentre rimango quale io sono; nondimeno il potrei in alcun modo, se io fossi uomo contenzioso: ed ora se alcun tale si ritrovasse presente, farebbe professione di astenersi da questi vocaboli, e grandemente ci riprenderebbe d'intorno alle cose, che io dico: ma poichè siamo semplici, e da poco, vuoi tu, che io ardisca di proferire qual sia il sapere? parendomi egli

mile forte? TEE. — Or prendi ardir per Giove: perciocchè noi ti perdoneremo, se da questi non ti asterrai. SOC. — Dunque hai udito tu ciò, che al presente dicano, che sia il sapere? TEO.—Peravventura; nondimeno ora non lo mi ricordo. SOC.—Dicono per certo, che egli sia abito di scienza. TEE. —Tu dì il vero. SOC. — Or noi mutando alquanto diciamo, che sia acquisto di scienza. TEE.— Dirai tu dunque in che sia questo da quello differente? SOC.—Nulla peravventura: mai ciò, che appaia; poichè da te si sarà udito; lo approverai con esso meco. TEE. —Pur che io possa. SOC. — Dunque non pare, che sia lo stesso il possedere, che lo avere, come per esempio, se alcun comperata una veste, e possedendola non la portasse, non diressimo, che egli l'avesse: ma sì bene la possedesse. TEE: — E bene. SOC.—Di nuovo vedi se sia possibile, che chi possiede similmente la scienza non la si abbia, come se alcuno avendo uccellato uccelli selvaggi, o colombi, o qualunque altri li nodricasse nell'uccelliera fabricata in casa, perciocchè in un certo modo potressimo dire che egli sempre li avesse, possedendoli, non è egli così? TEE.— Così sì. SOC. —Ed in certo modo non li avesse: ma vi fosse la potestà intorno ad essi (avendoli nella colombara in suo potere) qualora volesse di prenderli, e tenerli, e lasciarli secondo il suo volere, e ciò li fosse lecito di fare quante volte li fosse ingrado. TEE. — Così è. SOC. — Da capo così come abbiamo dianzi

machinato negli animi un non sò che figmento di cera, così al presente fabbrichiamo in qualunque anima certa uccelliera di tutte le sorti di uccelli, dei quali altri in disparte dagli altri greggi vadino vagando; altri in numero pochi, altri soli volino per tutto, ovunque torni lor bene. TEE. — Facciasi, che poi? SOC. — Questo vase essendo noi bambini fa mistieri, che diciamo esser vuoto: ma in vece degli uccelli intendiamo le scienze, e chiunque fatto acquisto di scienza la contenga in questo cerchio avendo egli imparato, e ritrovato quello di cui era questa scienza, e ciò sia il sapere. TEE. — Così sia. SOC. — Di nuovo considera poscia, che volendo egli uccellare qualunque scienza, e tenerla presa, e di nuovo lasciarla, con quali nomi siano da esprimersi tutte queste cose. Se con gli stessi, coi quali innanzi, quando possedeva, o con altri, quinci più chiaramente intenderai ciò che io mi dica. Chiami tu arte l'aritmetica? TEE. — La chiamo sì. SOC. — Or pensa, che questa sia uccellagione delle scienze di tutto il pari, e dispari. TEE. — La penso sì. SOC. — Ora io penso, che con quest' arte lo aritmetico abbia le scienze dei numeri soggette, e le dia ad altrui. TEE. — Ad ogni modo. SOC. — E chi le dà diciamo, che insegni: ma impari, chi le si riceve; e sappia chi le tiene per quello, che le possegga nella colombara. TEE. — Sì. SOC. — Considera poscia diligentemente ciò, che segue. Chi è aritmetico perfetto non sà egli i numeri nell'

animo di lui. TEE. — Ninna cosa impedisce. SOC. — Dunque questo tale peravventura annovera egli mai alcuna cosa o interiormente fra se stesso, o altra esteriore, che abbia numero? TEE. — In che modo nò? SOC. — Lo annoverar poi, non porremo noi, che sia nient'altro, che il considerare quanto sia alcun numero. TEE. — Così sì. SOC. — Dunque chi noi abbiamo confessato, che sappia tutto il numero in considerando, egli è avviso, che non sappia ciò, che sà, odi tu queste ambiguità siffatte? TEE. — Veramente. SOC. — Or avendo noi ciò pareggiato al possesso, e alla uccellaggione dei colombi, diremo, che sia doppia la uccellaggione; l'una innanzi allo acquisto per causa di possedere, l'altra poichè le ha acquistate, e possedute, per prender, e tener colle mani quelle, che alcuno già possedè. Ed in cotal guisa quelle scienze delle cose, di cui già molto imparandole si è dotato, e innanzi conoscc; di capo può imparare, riassumendo la scienza di qualunque cosa, e tenendola, la quale già possedea; ma pronta nella mente non la teneva. TEE. — Tu narri il vero. SOC. — Or poco innanzi cercava in qual guisa fosse da valersi dei nomi, quando l'aritmetico va per annoverare, o per legger il grammatico alcuna cosa; perchè come egli sappia d'intorno a ciò, se ne viene di nuovo per imparar da se stesso quello, che sa. TEE. — Ma questo o Socrate è disconvenevole. SOC. — Or dobbiamo dir noi che egli sia per legger, e annoverare ciò, che non

sà; concedendoli che non sappia tutte le lettere, e tutto il numero? TEE. — Questo ancora è fuor di ragione. SOC. — Dunque vuoi tu, che si dica da noi, che non curiamo i nomi niente comunque piaccia ad ognuno d' intender il sapere, e lo imparare? ma poichè abbiamo determinato, che cert' altra cosa sia il posseder la scienza, altra l' averla, diciamo, che non sia possibile, che chi possiede alcuna cosa, non la possegga, se non adivien mai, che alcuno non sappia quello, che egli sa; nondimeno d' intorno a questo si possa ricever falsa opinione (non essendo possibile, che di ciò abbia la scienza: ma altra sibbene in vece di lei) quando uccellando egli alcuna scienza prende ingannato in vece di quella, altra, che se ne vola innanzi. Dunque quando penserà, che gli undici siano dodici, prendendo la scienza degli undici in vece della scienza dei dodici, essendovi entro, e l' una, e l' altra prende quasi in luogo della colomba domestica la selvaggia. TEE. — Ciò tiene in se ragione. SOC. — Ma come apprende quella, che desidera, allora è da dirsi privo di bugia, e pensi le cose che sono: e in questo modo sia vera, e falsa la opinione, nè ci sia per dover esser d' impedimento niuna di quelle cose, che ci turbavano innanzi peravventura mi assentirai tu, o che farai? TEE. — Così. SOC. — Oggimai siamo liberati da quel pericolo, onde erano sforzati alcuni a non sapere le cose, che sanno; non avvenendo in alcun luogo, che noi non possediamo le co-

se, che si posseggono da noi, nè se restiamo ingannati nè se giudichiamo il vero. Ma mi par nondimeno, che si dimostri cert' altra passione più grave. TEE. —Quale n' è d' essa? SOC.—Se il cambio delle scienze si farà alcuna volta falsa opinione. TEE. — Come cotesto? SOC. — Primieramente, che tenendo alcun la scienza di alcuna cosa, non la conosca non per ignoranza: ma con la propria sua scienza. Poscia si stimi questa cert' altra cosa; e in contrario sia quella questa. Quanto è fuor di ragione che, presente la scienza, l' animo non conosca niente; e sia ignorante di tutte le cose? perciocchè secondo questa ragione niente non impedisce, che la ignoranza presente non faccia, che si conosca alcuna cosa; e la verità, che si vegga, se farà la scienza, che altri alcuna volta non sappia. TEE. —O Socrate, non abbiamo posto peravventura gli uccelli bene, ponendo noi solamente le scienze; facendo bisogno, che noi ponessimo insieme le ignoranze: che volassero nell' anima, e l' uccellatore prendesse alcuna fiata la scienza altra volta la ignoranza intorno allo stesso, e pensasse il falso con la ignoranza, e il vero colla scienza. SOC. —Egli non è agevole o Teeteto, il non lodarti; nondimeno considera da capo ciò, che da te si è detto; perchè sia così come tu dì. Ma chi prenderà la ignoranza, penserà come da te si dice il falso, non è egli così? TEE. —Così è. SOC. — Ancora per certo non penserà di stimar il falso. TEE. — In che modo? SOC.—Ma piut.

tosto il vero, e come intelligente, si disporrà in verso a quello, d'intorno a che mentisce. TEE.—Perchè nò? SOC.— Dunque penserà tener la scienza avenendola uccellata: ma non la ignoranza. TEE. — E manifesto. SOC. — Oggimai dopo un certo lungo giro, siamo di nuovo rieaduti nella dubitanza primiera perchè quell' arguto riprensore sogghignando dirà: o ottimi uomini, forse conoscendo alcuno e l' una, e l' altra, cioè la scienza, e la ignoranza, la qual conosce, stima egli che sia alcun' altra da quelle, che conosce? o nè l'una, nè l' altra conoscendo, stimerà quella, che non conoscé, altra da quelle, che non conosce? o conoscendone una, l' altra nò, conoscerebbe, che quella, che conosce sia quella, la qual non conosce; incontrario penserebbe che quella, che non conosce fosse quella, la qual conosce? o mi direte di nuovo, che siano scienze delle scienze, e delle ignoranze, le quali chi possiede, chiudendole in certe altre colombare ridicolose, o figure di cera le sappia in quanto le possiede, eziandio che l'anima non le abbia pronte: e in cotal guisa sarete sforzati ad andarvi ravvogliendo infinite volte intorno allo stesso; non facendo alcun profitto. Cha risponderemo a questo o Teeteto? TEE.—Per Giove, o Socrate, non so quello, che sarebbe da rispondersi. SOC.— Non ci riprende o fanciullo peravventura, e mostra la ragione, che non si abbia investigato bene la falsa opinione innanzi della scienza; lasciando la scienza non investigata? ma

egli è impossibile, che ciò si conosca innanzi, che non apprenda alcuno bastevolmente quello, che sia scienza. TEE. — O Socrate, necessario è, che si pensi al presente come tu dì. SOC. — Or da nuovo che dirà altri da capo, che sia la scienza? perchè non ancora saremo fuori di speranza. TEE. — Per niente, se pure tu non ricusassi. SOC. — Deh dì, che chiamandola noi massimamente, non contrarieremmo a noi stessi? TEE. — Quello dico, che tentavamo dianzi o Socrate, non tenendo io nient' altro. SOC. — Che? TEE. — Che la vera opinione sia scienza, essendo il pensar il vero lunge dallo errore, ed essendo tutte le cose decore, e buone, che si fanno da lui. SOC. — Or, o Teeteto, chi nel passar il fiume camina innanzi ha promesso di dimostrar questo, e se noi andando innanzi lo investigheremo, peravventura nascendone impedimento dimostrerebbe egli se stesso: ma se si fermassimo noi, non si farebbe punto chiaro. TEE. — Tu parli bene; andiamo omai e consideriamolo. SOC. — Dunque questo è da considerarsi brevemente; dimostrandoti tutta l'arte, che egli non sia scienza? TEE. — In che modo? e quale è questa facoltà. SOC. — Quella di coloro, che sopra gli altri son saggi, i quali son chiamati oratori, e avvocati; essi veramente persuadono con la lor arte, non insegnando: ma facendo, che si pensi ciò che loro aggradisce. O ti stimi tu alcuni siffattamente potenti nell' insegnare, che non essendovi presenti testimoni di alcuna sorte a ladronezzi, e ad altro in-

giurie, nondimeno insegnino bastevolmente la verità di ciò, che è commesso alla picciol' acqua? TEE. — Io penso, che essi non insegnino in alcun modo: ma persuadano. SOC. — Or il persuadere non affermi tu lo stesso, che il far, che si pensi? TEE. — Perchè no? SOC. — Dunque quando i giudici sono persuasi giustamente d'intorno a quello, che solo conosce colui, che lo vidde: ma non altrimenti; allora giudicandole essi dall' udito, e prendendo vera opinione hanno giudicato senza la scienza ben persuasi, se pur hanno giudicato bene? TEE — Ad ogni modo. SOC. — O amico, non mai un giudice sommo penserebbe bene senza scienza, se fosse lo stesso la vera opinione, e il giudicio, e la scienza: ma ora l'una, e l'altra pare, che sia certa cosa diversa. TEE. — Io mi era scordato quello, che udii già da alcuno della scienza: ma il considero al presente. Or egli disse, che la vera opinione colla ragione sia scienza: ma la senza ragione di scienza priva: e le cose, che mancano di ragione non si possano sapere; nominandole ancora ανεπιστητα cioè di scienza prive: ma si possano saper quelle, che hanno ragione. SOC. — In vero tu di bene: ma in che modo egli divideva le cose che si possono sapere, e quelle, che nò, se tu ed io parimente l'abbiamo inteso. TEE. — Se io sia per ritrovarle, non lo sò nò; ma come io stimo le intenderei, se alcun' altro le si dicesse. SOC. — Dunque odi sogno per sogno: perciocchè a me di nuovo pareva di intender da

alcuni che le cose primiere come gli elementi, dei quali noi siamo composti, e le altre cose, non tengono la ragione, essendo lecito, che si nomini qualunque di esse secondo se stessa; ma non possibile, che si chiami niun' altra cosa, nè come che sia nè come non sia. Perchè oggimai avenirebbe, che le si applicasse la essenza, o la non essenza. Or fa mistieri che non vi sia appressi niente, se alcun sarà per dir questa sola, non volendo che se le appressi nè lo stesso, nè quello, nè qualunque cosa, nè la sola, nè questa, nè il rimanente di siffatta sorte, conciossiachè dicono, che esse correndo intorno si applichino a tutte le cose, e siano altre da quelle, alle quali vengono applicate: ma farebbe mistieri, se fosse possibile, che si dicesse lei, e avesse la propria ragione, dicendosi in disparte da tutte, le altre, ma sia impossibile ora, niuna delle cose primiere si possa dir con ragione, non ritrovandosi l' esser in loro: ma solo il nominarsi, avendo esse il nome solo. Ma ciò, che di loro è composto, come egli si congiunge, così i nomi congiunti divengono orazione? essendo il congiungimento dei nomi la sostanza del parlare. Sicchè gli elementi non si possono dire, e sono incogniti, ma sensibili: ma le sillabe si possono conoscere, e dire, e pensare colla vera opinione. Dunque quando altri si acquista senza la ragione la opinion vera di alcuna cosa, dicono; che l' animo di lui senta cose vere d'intorno a lei: ma non le conosca, dicendosi, che

se le sillabe ragione, e sono gli elementi senza ragione? TEE. — Peravventura. SOC. – A me ancora pare ad ogni modo. Se alcun adunque così addimandasse della prima sillaba di Socrate, o Teeteto, di ciò, che sia. SOC.—Che li risponderesti tu? TEE.—Che fosse *s* e *o* SOC. – Dunque tu tieni questa ragione d'intorno alla sillaba. TEE. — Veramente. SOC. – Or di più oltre la definizione del *p*. TEE. — Or in che modo potrebbe alcun dire elementi di elemento? essendo Socrate la *p*: certo suono di lettere mutole, quasi sibili la lingua; ma del *b*, non vi è voce nè suono nè dei moltissimi degli elementi. Sicchè stà bene, che si dicano senza ragione; de' quali quei sette notissimi hanno voce: ma non definizione alcuna. SOC. — Or o amico, abbiamo ciò affermato bene intorno alla scienza. TEE. — Egli vi è avviso. SOC. – Ma che abbiamo noi forse dimostrato bene, che lo elemento non sia conosciuto, e la sillaba sì. TEE. — Egli è verisimile. SOC. — Diremo noi forse, che ambidue gli elementi siano la sillaba: o se ancor fossero più, che due, siano tutti? o piuttosto una idea fatta del loro componimento? TEE. — Mi pare, che noi li diciamo tutti. SOC. — Dunque vedi intorno hai due al *s*, e al *o*, che ambidue sono la prima sillaba del mio nome, se chi li conosce, conosca egli altro, che ambidue? TEE. — Perchè no? SOC. — Dunque conosce lo *s*, e l'*o*. TEE. – Si. SOC. — Ma che? se non conoscesse nè l'uno, nè l'altro non conoscendoli, conoscerebbe egli

ambidue? TEE. — O Socrate ciò sarebbe sconvenevole, e fuor di ragione. SOC. — Ma nondimeno se è necessario, che si conosca e l' uno, e l' altro; se alcun conoscerà ambidue, necessario è che colui conosca innanzi gli elementi, che sia per conoscer la sillaba alcuna volta; e così quel bel sermone fuggendosi sparirebbe. TEE. — E troppo all' improviso. SOC. — Perchè non lo custodiamo bene, facendo bisogno peravventura, che si ponga la sillaba non gli elementi: ma una certa specie formata di quelli, la qual abbia una idea di se stessa, e sia dagli elementi differente. TEE. — Peravventura se ne potrebbe star egli al tutto a questa, e non a quella guisa. SOC. — Sicchè è da considerarsi, nè conviene, così vilmente si tradisca un parlar sì grande, ed eccellente. TEE. — Per certo no. SOC. — Dunque sia la sillaba, come ora dicevamo, una idea di qualunque confacevoli elementi fatta così nelle lettere, come nell' altre cose tutte. TEE. — Ad ogni modo. SOC. — Dunque non fa mistieri, che siano parti di lei. TEE. — Perchè? SOC. — Perchè è necessario che le parti di qualunque cosa avrà parti siano esse tutte il tutto o chiami tu il tutto una certa specie fatta di parti, da tutte le parti differente? TEE. — In vero sì. SOC. — Or chiami tu ogni cosa e il tutto lo stesso? o l' uno, e altro diverso? TEE. — Tuttochè io non abbia niente di certo, tuttavia perchè comandi che si risponda prontamente, correndo rischio dico, che sia cosa diversa. SOC. — O Teeteto

la prontezza è buona: ma è da considerarsi, se ancor sia buona la risposta. TEE. — Bisogna sì. SOC. — Dunque il tutto sia da ogni cosa differente, secondo questo parlare. TEE. — Per certo. SOC. — Ma che sono forse tutte le cose, e il tutto in alcuna cosa differenti? come quando diciamo uno due, tre, quattro, cinque, sei, e due volte tre; o tre volte due o quattro, e due: o tre, e due, e uno, o cinque, e uno; mi dì se intorno a tutti questi diciamo lo stesso, o il diverso? TEE. — Lo stesso. SOC. — Altro forse, che sei? TEE Nient' altro. SOC. — Dunque noi in qualunque dizione abbiamo ritrovati tutti sei. TEE. — Così sì. SOC. — Or di nuovo, non diciamo noi alcuna cosa dicendo tutte le cose? TEE. — È necessario. SOC. — O sono i sei cert' altra cosa? TEE. — Nient' altro. SOC. — Dnnque in queste cose, che si formano col numero diciamo, che sia lo stesso il tutto, e ogni cosa. TEE. — Apparisce. SOC. — Or così diciamo di loro; il numero del campo è lo stesso: non è egli così. TEE. — Lo stesso. SOC. — E il numero dello studio parimente. TEE. — E questo. SOC. — Ancora il numero dello esercito, e lo esercito, e similmente le altre cose siffatte? essendo tutto il numero esistente qualunque tutto di loro. TEE. — Sì. SOC. — Il numero poi di qualunque cosa è egli forse altro, che parte? TEE. Niun' altra cosa. SOC. — Dunque qualunque cosa ha parti, sarà formata di parti. TEE. — Apparisce. SOC. — Or si è conceduto, che tutte le parti siano il tutto, se

eziandio sia tutto il numero ogni cosa. TEE. — Così è. SOC. — Sicchè il tutto non si fa di parti. TEE. — Non apparisce. SOC. — Quello, che è parte, o è egli di altro, che di tutto? TEE. — Di tutto sì. SOC. — O Teeteto, tu combatti fortemente; il tutto poi non è egli tutto, quando non li manca niente? TEE. — È necessario. SOC. — Ancora il tutto non sia egli da cui niuna cosa non si fa ribella? ma cui si fa ribella, nè il tutto, nè ogni cosa: facendosi parimente lo stesso dallo stesso? TEE. — A me par al presente, che il tutto, e ogni cosa non siano differenti nulla. SOC. Dunque noi diciamo, che di ciò, che avrà parti, il tutto, ed ogni cosa saranno tutte le parti. TEE. — Veramente. SOC. — Di nuovo il che poco innanzi tentava, non è egli necessario, se la sillaba non è elementi, che ella abbia gli elementi non come sue parti; o se è la stessa con loro, che parimente con esso loro si possa conoscer ella? TEE. — Così certo. SOC. — Acciò questo non avvenisse, abbiamo noi posto, che ella sia da loro diversa. TEE. — Diversa sì. SOC. — Ma che, se gli elementi non sono parti di sillaba, o puoi tu rapportare certe altre cose, che siano parti di sillaba, nondimeno non elementi di lei? TEE. — In modo niuno o Socrate io non concederei, che di lei fossero particelle; essendo cosa ridicolosa, lassati gli elementi da canto, passar ad altro. SOC. — Dunque o Teeteto pare ad ogni modo secondo questa ragione che la sillaba sia una cer-

ta idea impartibile. TEE. —Apparisce. SOC.—Dunque ti ricordi tu o amico che noi poco fa ammettevamo, pensando, che si dicesse bene, che non fosse difinizione dei primi, di cui sono composti gli altri; essendo per se stesso qualunque di loro incomposto, nè stesse bene, che si dicesse l' esser di lui, nè questa cosa, quasi si dicano diversi, e istrani, e questa cagione il faccia inespressibile, e incognito. TEE.—Me lo ricordo. SOC. — E egli dunque altra cagione, ovver questa, la qual faccia, che ei sia d' una sola forma, e impartibile? non vedendone io niun' altra. TEE. — Non appar nò. SOC. —Non concorre eziandio la sillaba nello stesso con lui, poichè non ha parti, ed è una idea. TEE. — Al tutto sì. SOC. — Dunque se è la sillaba molti elementi, e un certo tutto, e questi sono parti di lei, similmente le sillabe, e gli elementi si possono conoscere, e proferire, essendosi fatto manifesto, che tutte le parti siano le stesse, che il tutto. TEE. — Massimamente. SOC.—Ma se è una cosa, e impartibile; parimente la sillaba, e lo elemento è inespressibile, e incognito, conciossiachè la stessa cagione farà questi tali. TEE. — Non posso dir altrimenti. SOC. — Dunque non ammettiamo il sermon di colui, il quale dirà, che la sillaba si possa dire, e conoscere: ma incontrario lo elemento. TEE. — Per certo nò; se crederemo alla ragione. SOC. — Ma che di nuovo? perayventura non accetteresti piuttosto tu, che dicesse il contrario indotto dalle cose,

che tu sai tra te stesso nella disciplina delle lettere? TEE. — Che? SOC. — Che nient' altro studiasti d' imparare, che di discerner gli elementi con gli occhi, e con l' orecchie e notare qualunque d' essi affine, che la loro posizione, o dicendosi o scrivendosi non ti turbasse. TEE. — Tu narri il vero. SOC. — Or qual altra cosa è lo aver imparato l' arte del citarista, che il potere apprender qualunque suono di che corda egli sia, i quali chiunque confesserebbe, che si dicessero di musica elementi. TEE. — Nient' altro. SOC. — Dunque quando degli elementi saremo periti, e delle sillabe, e vollemmo da questi far congiettura di altre cose, affermeremo veramente che il genere degli elementi contegna cognizione più chiara, e più propria, che la sillaba alla apprensione assolutamente di qualunque disciplina: e se alcun dirà: che sia conoscibile la sillaba: ma l' elemento per natura ignoto; penseremo noi, che egli scherzi volontariamente, o sforzato. TEE. — Sì certo. SOC. — Alla fine (come mi è avviso) ancora altri argomenti potrebbono apparere, d' intorno a questo: ma non si dimentichiamo di veder ciò che è proposto per cagione di queste cose, cioè quello, che si dica finalmente, che faccia la perfettissima scienza quando è aggiunta la ragione alla opinion vera. TEE. — E da investigarsi ad ogni modo. SOC. — Or vediamo quello, che ci voglia significar la ragione, parendomi ella, che di tre cose ne significhi una. TEE. — Di quali? SOC. — Primieramente sti-

mo proprio di lei lo esprimer il pensier suo, colla voce con il mezzo dei verbi, e dei nomi, imprimendo la opinione quasi nello specchio, o nell' acqua nel flusso, che discorre per la bocca: non pare a te, che il parlare sia certa cosa siffatta? TEE. — A me par sì. Dunque chi ciò fa, diciamo noi, che egli ragioni? SOC. — Sicchè può far questo chiunque o più presto, ovver più tardi, cioè dimostrar quello, che paia a lui d' intorno a qualunque cose; se peravventura non fosse da principio mutolo, ovver sordo, e in cotal guisa chiunque pensa bene alcuna cosa, pare che abbia opinione, e non mai fia senza scienza retta opinione. TEE. — Queste cose son vere. SOC. — Dunque non agevolmente condenniamo colui, che disse scienza ciò, che ora consideriamo, come niente si dica; perciocchè forse non voleva egli questo: ma addimandato poteva risponder ciò, che fosse qualunque cosa a chi lo interrogasse per mezzo degli elementi. TEE. —Qual cosa per esempio, o Socrate? SOC.—Come dice Esiodo del carro, il carro è di cento legni, il che io non potrei dire, nè tu ancora, come io penso: ma ci basterebbe se a chi addimandasse, ciò che fosse carro se potessimo risponder le ruote, gli assi, le tavole, i mezzi cerchi, il giogo. TEE. — Ad ogni modo sì. SOC. — Ma egli forse stimerebbe, che noi fossimo come da schernirsi se interrogati del tuo nome, e per sillabe rispondendo, stimassimo, e dicessimo bene ciò che diciamo stimando noi di esser grammatici, e di

tener, e di dire la difinizione del nome di Teeteto grammaticalmente: ma ciò non sarebbe il parlar secondo la scienza innanzi, che alcuno non conchiudesse qualunque cosa per gli elementi con la vera opinione, come si è detto di sopra. TEE. — Egli si è detto. SOC. — Dunque ancora noi abbiamo in cotal guisa buona opinione del carro: ma colui, che può percorrer la essenza di lui per mezzo di quelle cento parti averebbe preso appresso la ragione insieme con la opinion vera; essendo riuscito io vece di opinante intorno alla essenza del carro, artificioso, e scientifico; determinando il tutto per gli elementi. TEE. — O Socrate, dunque ti par egli bene? SOC. — O amico, desidero, che tu mi dica se par a te, e se tu ammetti, che sia ragione il discorso per lo elemento d'intorno a qualunque cosa: ma sia privazion di ragione quel discorso, che si fa per le sillabe, o per certa cosa maggiore, dimmi questo affine il consideriamo. TEE. Lo approvo sì, e grandemente. SOC. — Forse in guisa, che tu stimi, che ciascuno sia scientifico di qualunque cosa parendo a lui, che uno, e lo stesso quando sia d'una, e della medesima, quando di altra cosa, o pensando, che ora questo, ora quello sia dell'una, e della stessa? TEE — Per Giove nò. SOC. — O ti è egli uscito di memoria, che nell'imparar le lettere, spesse volte adiveune questo, e a te ed altrui? TEE. — — Dì tu peravventura, che abbiamo in usanza di pensare, quando questa, quando quella lettera della sillaba

stesse? o altra volta apportando la stessa lettera nella sillaba propria, altra volta nell'altrui? SOC.—Ciò mi dico io. TEE. — Per Giove non mi sono scordato, nè stimo, che sappiano anche coloro, che sono così disposti. SOC. — Che dunque? quando alcun in tal tempo scrivendo Teeteto, pensa che sia da scriversi ϑ ed ε, e li scriva; e di nuovo volendo scriver Teodoro, pensa che sia da scriversi τ ed ε, e li scriva; peravventura diremo noi che egli sappia la prima sillaba dei nostri nomi? TEE.— Poco fa si convenne tra noi, che ancor non la sappia chi è così ordinato. SOC. — Qual cosa vieta, che questo stesso non patisca alcuno intorno alla seconda, la terza, e quarta sillaba? TEE.— Niente ad ogni modo. SOC. — Scriverà egli forse allora Teeteto secondo la retta opinione, avendo il discorso per lo elemento, quando ordinatamente lo scriverà? TEE. — Egli è chiaro. SOC. —Non come abbiamo detto finora ignorante: ma pensando bene? TEE. Per certo. SOC. — Avendo la ragione con la opinion retta, perchè scrisse avendo il discorso per lo elemento, il che abbiamo conceduto, che sia la ragione. TEE. — Egli è vero. SOC. — Dunque o amico, è opinione con la ragion quella, la qual non convien ancora, che si chiami scienza. TEE. — Corre rischio. SOC. — Dunque noi ci siamo arricchiti, come pare nel sogno, pensando di tener la verissima definizione della scienza. TEE. — O non ancora dobbiamo biasimarla, perciocchè altri forse, non la difinirebbe in cotal

guisa: ma eleggerebbe la rimanente specie delle tre, delle quali abbiamo detto, che colui sarebbe per dover eleggerla, il quale affermava, che fosse scienza la retta opinione colla ragione. SOC. — Tu ci hai ammonito bene, rimanendo finora una specie, perchè l' una era quasi idolo della mente nella voce: ma quella che poco fa si è detto il progresso nel tutto per lo elemento. TEE. — Che di tu poi, che sia la terza? SOC. — Quello, che il vulgo confesserebbe, cioè il poter apportare certa qual nota, onde da tutte le altre cose fosse differente quello di che si cerca. TEE. — Quale, e di cui mi puoi assegnar tu una tale difinizione? SOC. — Come ecco d' intorno al sole; se vorrai io penso, che da te si approverà bastevolmente, che gli sia la più lucida cosa di tutte quelle, che caminano nel cielo intorno alla terra. TEE. — Ad ogni modo. SOC. — Ricevi per cui cagione siasi detto questo; egli è poi quello, che poco fa dicevamo. Che se tu ricevessi la differenza di qualunque cosa, onde dall' altre si è distinta, riceverai la difinizione, come dicono alcuni; ma quando toccherai alcuna cosa commune, averai la difinizione di quello, di cui fia la communicanza. TEE. — Intendo, e istimo bene, che non so che tale si chiami ragione. SOC. — Ma chi riceve con la retta opinione la differenza, con la quale qualunque cosa da ciascheduna si dispartisce. TEE. — Anzi diciamo in cotal guisa. SOC. — Ora, o Teeteto, essendo io alla fine appressato a quello quasi adom-

bramento di ciò, che si ragiona, non attendo ancora il poco; ma finchè da lontano io riguardava, mi pareva, che si dicesse alcuna cosa. TEE. — In che modo è questo? SOC. — Il dirò se io potrò. In vero avendo io di te buona opinione, se appresso io riceво la difinizion tua io ti conosco, altrimenti solamente ti penso. TEE. — Così è. SOC. — Or la difinizione era lo interpretare la tua differenza. TEE. — Era per certo. SOC. — Dunque quando solamente io pensava, non si apprendeva nulla da me col discorso di quelle cose, onde sei distinto dagli altri. TEE. — Niente come è avviso. SOC. — Dunque io attendeva a certe cose communi, delle quali tu non ne hai più, che qualunque altro. TEE. — E necessario. SOC. — Or dì per Giove, in che modo allora io pensassi te piuttosto, che qualunque altro? perchè poni che io pensi, esser Teeteto costui, che è uomo, e ha le narici, e la bocca, e gli occhi, e nella stessa guisa il rimanente delle membra: è forse farà questo pensiero, che io consideri piuttosto Teeteto, che Teodoro, o secondo il proverbio l'ultimo tra Mesii? TEE. — Come? SOC. — Ma se io non solamente pensassi, che avesse le narici, e gli occhi: ma e il naso simo, e gli occhi rilevati, niente più io penserò di nuovo, che me stesso, o qualunque altri, che sono tali. TEE. — Per certo bene. SOC. — E non prima penserò Teeteto, come io penso, che io non mi distingua queste

figura sima da qualunque altre figure, che io viddi sime in me impressa per alcuna propria memoria di lei, e le altre cose similmente, delle quali tu sei formato. Le quali se anche dimani in te mi abbattessi mi ammoniranno, e faranno, che di te io pensi bene. TEE. — Tu parli il vero. SOC. — Dunque d' intorno alla propria differenza versa la retta opinione di qualunque cosa. TEE. — Apparisce. SOC. — Dunque che sarà poscia, se la ragione si ricevesse da noi appresso alla retta opinione? perchè sarebbe precetto troppo ridicoloso, dicendosi che più oltre si imaginasse, in quanto alcuna cosa è differente dalle altre. TEE. — Come? SOC. — Di quelle cose, d' intorno a quali abbiamo buona opinione, ordina che di queste si prenda appresso retta opinione in quanto sono dalle altre differenti, e così il tuo parlare sarà o di sferza, o di pistello. o somigliante allo aggiramento di qualunque cosa: ma a questo il precetto non direbbe affatto nulla. Perciocchè si chiamerebbe meglio precetto di cieco. Perchè il comandare, che noi riceviamo le cose da noi tenute per lo imparar quello, che pensiamo è simile forte ad un cieco. TEE. — Or dì che cercavi tu ora? SOC. — O giovanetto, se egli comanda che si conosca lo apprender appresso la ragione: ma non il pensare la differenza in vero dolce cosa sarebbe la ragione, e intorno alla scienza, essendo il conoscer il ricever la scienza, non è egli

così? TEE. — Così sì. SOC. — Sicchè addimandato come apparisce ciò, che sia scienza, risponderà, che ella è retta opinione con differenza di scienza; conciossiachè secondo lui ciò sarebbe l' apprender della ragione. TEE. — Apparisce. SOC. — Egli è ad ogni modo cosa pazza in cercando noi la scienza dire, che sia retta opinione con scienza, o di differenza, o di qualunque cosa. Dunque, o Teeteto, nè il senso, nè la vera opinione, nè la region presa con vera opinione sia scienza. TEE. — Non apparisce. SOC. — O amico, riman forse in noi alrro parto intorno alla scienza? o giá li abbiamo partoriti tutti? TEE. — Per Giove per tuo rispetto ne ho mandati più fuori, che in me non aveva. SOC. — Dunque ci dimostra l' arte della comare, che questi parti tutti siano nati vani, e non degni d' allevarsi. TEE. — Ad ogni modo sì. SOC. — Dunque se tu ti sforzerai di farti da qui innanzi pieno, e fecondo di altre cose, e ne divenghi tale, sarai pieno di cose migliori per la presente ventilazione; che se peravventura rimani vuoto a famigliari tuoi manco grave sarai, e più moderato, e più mite, non pensando di saper le cose, che non sai. Perciocchè questo solo può l'arte mia, nè niun' altra cosa più oltre; nè quello conosco, che conobbero qualunque altri, i quali sono, e furono uomini grandi e maravigliosi. Or questa facoltà di comare io, e la madre mia abbiamo preso in sorte da Dio, ella intorno

alle femine, io poi intorno a giovani e generosi, e a quanti ne sono onesti. Ma io oggimai debbo andar al portico del re per la querela che mi ha dato Melito. Domani, o Teodoro, molto per tempo qui se ne ritorneremo.

FINE DEL TEETETO